

FA Forum Alternativo

Quaderno 23

SOMMARIO

1
Editoriale
È stato un successo, ma non ci basta

2
Redazione
Ricatto fiscale, ci risiamo

3
DA NOI NON
SUCCUDE
Prima i nostri

4
Redazione
De Rosa stecca con i denti

4
Redazione
La classe politica impallina il salario minimo

5
F. Cavalli
Bertoli smettilla!

6
R. David
Lugano Airport: è accanimento terapeutico!

6
F. Cavalli
Quattro domande alla nostra Greta

6
Redazione
15 maggio 2020 sciopero del clima anche in Ticino

7
F. Bonsaver
Microtassa/ Prendere i soldi dove ci sono

7
F. Cavalli
Come bisogna pregare per guarire il cancro!

8
Redazione
Ambiente: da sempre la destra è negazionista e allergica alla cultura scientifica

9
F. Cavalli
C'erano una volta le ferrovie Svizzere

10
G. Daghini
Il mio viaggio con Nanni Balestrini

12
D. Bardelli
Economia democratica o barbarie

14
R. Livi
Sotto i colpi sempre più feroci di Trump, Cuba barcolla ma resiste

15
M. Giorgio
Dopo il massacro, quali alleanze per i curdi?

17
E. Geiler
Antisemitismo: la strana posizione del Partito Socialista Svizzero

18
F. Cavalli
Quando mi si tacciò di antisemitismo

19
D. Bardelli
Antisemitismo o legittima critica alle politiche di Israele?

20
D. Bardelli
Revisionismo storico in salsa UE

21
Y. Colombo
Fascismo russo e Svizzera

22
Collettivo Scintilla
Le guerre di oggi

23
F. Giannini
Perché Tsipras è stato sconfitto

24
L. Castellina
Tsipras poteva fare diversamente?

26
Recensione Redazione
Il secolo asiatico
Parag Khanna



È stato un successo, ma non ci basta

Sinistra radicale e radicalmente ambientalisti. È il binomio vincente perché l'unico possibile. Non ci sono scorciatoie. Le urgenze sociali-economiche e i cambiamenti climatici non consentono di tergiversare, vanno presi di petto, affrontati e combattuti. La capacità di camminare insieme dei Verdi del Ticino, Partito Comunista e Forum Alternativo nella composizione della lista unitaria (sostenuta anche dal Partito Operaio e Popolare) ha ottenuto un risultato che nessuna forza politica da sola si sarebbe mai sognata di raggiungere. A livello cantonale, la nostra alleanza ha l'identico peso del Partito Socialista (14%) e tallona la Lega (17%). Nei grandi centri, Lugano, Locarno e Mendrisio la lista Verdi e Sinistra alternativa costituisce la prima forza della sinistra, davanti al PS. Al pari di altri 54 comuni del cantone.

Il motore trainante del successo strepitoso è l'unione delle due anime: i voti raccolti dai candidati dell'area verde e quelli della sinistra alternativa sono essenzialmente equivalenti: 46'800 per i primi e 42'400 per i secondi.

Sull'onda del successo, consentiteci pure un momento di orgoglio. Il Forum Alternativo è nato con lo scopo di favorire l'unione delle forze di sinistra e ambientaliste, nella convinzione che solo così si sarebbero potuti cambiare gli scenari politici elettorali.

Ma non ci basta. Abbiamo sempre ripetuto che non ci interessava diventare l'ennesimo partito dell'uno per cento nella già affollata scena elettorale. Non ci basta nemmeno l'aver conquistato un seggio, seppur importante, nel Parlamento federale o l'aver raggiunto il 14% con la nostra lista. Vogliamo, sogniamo e rivendichiamo molto di più. In un cantone dove la metà degli elettori si è astenuta, in un Paese nel quale un terzo dei suoi abitanti è escluso dal diritto di voto, tutto ciò ci insegna quanto vi sia ancora da fare.

La sinistra ambientalista deve diventare la forza politica elettorale e sociale che dia voce alla maggioranza dei cittadini di questo Paese. I movimenti sociali e la loro conflittualità sono il motore del cambiamento. Il grande sciopero delle donne del 14 giugno e le impressionanti mobilitazioni per il clima

dei giovani, dimostrano quanto la conflittualità sociale sia determinante nel processo di costruzione di un'alternativa portatrice di cambiamenti profondi all'interno della società. L'influsso delle due mobilitazioni sociali nel successo elettorale della nostra lista e l'ancor più evidente bilancio complessivo nazionale, lo provano in modo inequivocabile. L'ingiustizia subita dalle donne e i pericolosi mutamenti climatici, non saranno risolti

in tempi brevi dai seggi conquistati. Come non lo saranno salari e condizioni di lavoro dignitose, la lotta alla disuguaglianza economica, al diritto a una sanità di qualità per tutte e tutti, al diritto a respirare un'aria pulita, alla biodiversità, per indicare alcune priorità. L'aver raggiunto un risultato elettorale storico, deve spronare la sinistra ambientalista a raggiungere obiettivi più ambiziosi.

È ora di cambiare marcia. Per farlo, abbiamo il bisogno del coinvolgimento personale di cittadine e cittadini che credano nella possibilità di un futuro migliore e nella necessità di impegnarsi attivamente per realizzarlo. Il 5 dicembre l'assemblea del Forum Alternativo alla Casa del Popolo, sarà un'occasione importante per guardarci in faccia, parlarci e decidere come muoversi collettivamente verso nuovi traguardi.

Ricatto fiscale, ci risiamo

di Redazione

“Gli economisti di stampo neoliberale sono abituati a nascondere dietro cifre e grafici, a priori incomprensibili per noi comuni mortali, dei postulati esclusivamente ideologici, condiscenti con gli interessi che sono chiamati a rappresentare (e che non sono quelli della maggioranza)”. Così conclude il suo commento alla riforma fiscale presentata dal Governo ticinese il giornalista Daniel Ritzer de La Regione.

Nelle casse pubbliche ticinesi una novantina di milioni provengono annualmente dalle imposte versate da imprese che beneficiavano sinora di statuti speciali e trattamenti fiscali privilegiati. Statuti che andranno a cadere per effetto dell'adozione della riforma RFFA a livello federale. È dunque partita in Ticino, e in vari cantoni, la corsa all'abbassamento generalizzato delle imposte alle imprese condito dall'immane retorica del “se non si fa nulla queste imprese scapperanno all'estero”. Un ritornello sempre utile. Un mantra adatto per spingere il livellamento verso il basso delle imposte a tutte le aziende. Senza chiaramente considerare nessun criterio sociale o ambientale. Tagli lineari a favore anche di chi paga salari da fame. Nessuna lontana volontà di premiare qualsivoglia ipotetico comportamento aziendale virtuoso.

La ricetta governativa prevede, a partire dal 2025, una riduzione rispetto ad oggi di circa il 40% dell'imposta sull'utile di tutte le persone giuridiche, più altri 4 punti percentuali tramite la riduzione del moltiplicatore cantonale d'imposta. Il costo per il Cantone sarà di oltre 100 milioni di franchi e come fa giustamente notare Ritzer, risulta perlomeno discutibile perdere questi milioni nel tentativo di trattenere imprese che di milioni ne garantiscono novanta. I conti dunque non tornano, ma è assolutamente importante, come ripete il neo Consigliere nazionale PLR Farinelli, “fare qualcosa”. Altrimenti

La riforma fiscale è una fregatura per la classe media e per chi fa fatica ad arrivare alla fine del mese!

BASTA!



NO
sgravi fiscali

le imprese scappano all'estero. Anche se il “non fare nulla” nell'inverosimile scenario della partenza di tutte quante queste aziende avrebbe un costo minore rispetto al fatto di praticamente dimezzare loro l'imposta sull'utile. Un atteggiamento simile si spiega unicamente con l'impostazione ideologica neoliberista: più stanno bene le grandi imprese e i milionari, più stanno bene tutti. L'effetto mitico di sgocciolamento del benessere e della ricchezza dall'alto verso il basso, tanto teorizzato ma mai effettivamente dimostrato. I maligni sostengono che fondamentalmente al DFE si debba in qualche modo ripagare le élites economiche che finanziano le campagne elettorali della Destra liberale.

Approfittando di dover regolare la questione degli statuti speciali, all'unani-

mità il Consiglio di Stato ha agganciato a questa questione l'abbassamento delle imposte per tutte le aziende e anche un paio di zuccherini per addolcire l'amara pillola. Meno imposte per tutti: dunque anche qualcosina per le persone fisiche e “misure sociali” e a favore della scuola. Anche da questo fronte nulla di nuovo. Da un Palazzo dove fino all'altro ieri si sono risanate le finanze andando a tagliare 50 milioni negli assegni familiari e nei sussidi di cassa malati suona come un insulto venire a presentare ennesimi “pacchetti sociali” vincolati allo svuotamento delle casse pubbliche. Per anni si è tolto alle famiglie per dare alle grandi aziende. Nella propaganda governativa si dice che le imposte verranno abbassate a tutti con la riduzione di 3 punti percentuali per le persone fisiche. Ma questo significa per il ceto medio e medio-basso un risparmio equivalente a poco più di una serata in pizzeria. I grandi vincitori ancora una volta saranno i detentori di grandi redditi e capitali. Le perdite pubbliche per il gettito delle persone fisiche ammontano a circa 60 milioni. Milioni che dovranno poi essere compensati a suon di nuovi tagli nelle prestazioni sociali e nel servizio pubblico.

Ridicolo e offensivo, infine, legare investimenti a favore della scuola agli ennesimi sgravi a senso unico. Da decenni nel mondo della scuola si aspettano dei miglioramenti nelle condizioni di lavoro, di insegnamento e di apprendimento. All'arroganza del potere rispondiamo dunque con il referendum.

Firmate e fate firmare il formulario di raccolta firme che trovate in questo numero dei Quaderni.

Il Palazzo è nervoso, ricorda bene che lo scorso ricatto, la “Riforma fisco-sociale cantonale”, passò in votazione con soli 193 voti di scarto. Anche noi non lo abbiamo dimenticato.

DA NOI NON SUCCEDE . . .

Riprendiamo qui un'edizione dalla rubrica del sabato del nostro sito forumalternativo.ch.

Prima i nostri

di Luigi Pagani, detto ul matiröö



Patria, Chiesa e Famiglia. Sono i valori sacri e indissolubili alla destra. Sia quella che si presenta sotto le spoglie del viso da chierichetto dai toni garbati che quella dal truce viso mascellare e dal petto gonfio e tronfio. Poco cambia, la sostanza è quella. Se poi uno ha nel nome proprio uno dei tre sacri valori, il destino segna la propria natura.

In quest'epoca di rigurgiti nazionalisti, si distingue particolarmente il motto “Prima ai nostri”. Un concetto ambiguo che, a volte, si traduce in “Pensa prima ai... tuoi familiari”. Immaginiamo, per puro caso, che uno sia il direttore di una casa anziani. La logica del motto, nella sua forma estesa, impone che ad occupar il posto di vicedirettrice chiami tua cugina. Per estensione della logicità del primanostri, a svolgere la funzione di segretariato nella casa anziani, vuoi non assumere il vicepresidente del tuo partito? Se poi crei una fondazione legata alla casa anziani, non puoi esimerti dal piazzarci una camerata di partito (“pensa prima ai... tuoi camerati!”).

La cosa è piuttosto normale, in famiglia e tra camerati ci si capisce meglio, le discussioni filano via lisce. Da grigionese, però, mi arrabbieri. “Prima i nostri, prima i nostri” e poi a occupar posti

di comando nella mia Mesolcina si piazzano dei fuori cantone, addirittura provenienti dal luganese, notoriamente famosi per avere dei valori molti affini ai peninsulari?

Ma forse, sotto sotto, un legame diretto coi Grigioni c'è. L'uomo tutto patria, famiglia e che di cognome fa Chiesa, ha tappezzato il Cantone con una propaganda che non si vedeva da tempi memorabili. Non abbiamo idea degli stipendi che girino nei paesini dei Grigioni quale direttore di casa anziani, ma stando alle centinaia di migliaia di franchi spesi solo nella cartellonistica, le paghe devono essere molto, molto alte.

Oppure hai degli sponsor, certamente disinteressati dal farti eleggere, che lo fanno unicamente per amor patrio. Puta caso sia un grigionese con un patrimonio di oltre 10 miliardi di franchi a cui piace far credere che i suoi investimenti in politica siano spinti dalla generosità verso i ceti popolari, per la difesa dei loro interessi e non dei suoi profitti.

Ma di certo questa ipotesi va scartata. Chi ha scolpito nel cuore valori come ordine e disciplina, non violerebbe mai la legge sulla trasparenza dei fondi ricevuti da un candidato politico. Perché da noi, queste cose non succedono.

De Rosa stecca con i denti!

di Redazione

Qualcosa di positivo a De Rosa dobbiamo riconoscerlo: contrariamente al suo predecessore, che aveva fatto finire nei cassetti le tre iniziative sanitarie, De Rosa ha rapidamente ripreso in mano i dossier. A proposito dell'iniziativa sulla qualità delle cure, riferiamo in un articolo del prossimo numero: anche in quell'iniziativa esponenti del ForumAlternativo avevano giocato un ruolo fondamentale.

L'iniziativa per un'assicurazione che copra le cure essenziali per quanto riguarda i denti e che inoltre richiedeva un investimento nella profilassi e nell'estendere i policlinici dentari, era stata depositata ormai quasi 5 anni fa e sul tema Beltraminelli aveva fatto a lungo della melina. Ricordiamo anche come il tutto dovrebbe essere finanziato: un prelievo uguale sul salario per datori di lavoro e lavoratori, mentre per disoccupati o pensionati la spesa dovrebbe essere coperta dal Cantone. Secondo i nostri calcoli il prelievo salariale sarebbe attorno al 0.15% a testa, mentre l'aggravio per le casse cantonali potrebbe arrivare a 15-20 milioni al massimo, tenendo conto che già oggi con le prestazioni complementari il cantone spende all'incirca 6-7 milioni di franchi all'anno per le cure dentarie.

De Rosa ha riesumato la proposta di Beltraminelli: una visita di prevenzione all'anno, esclusivamente per quelli che ricevono sussidi per i premi della cassa malati. Quindi niente per il ceto medio basso, che è quello che ne soffre di più: basti pensare che tutte le statistiche indicano come un quinto degli svizzeri va ormai all'estero a farsi trattare i denti ed un altro quinto (se non di più) non va dal dentista, per paura della fattura. E che i denti malsani siano una fonte importante di malattie, soprattutto cardiache e nefrologiche, lo si sa benissimo. Le misure proposte da De Rosa sarebbero costate allo stato tra i 7 e gli 8 milioni all'anno: lui proponeva di dedurli da quei 15 milioni, che il Consiglio di Stato intende devolvere per "spese sociali" se il popolo accetta la proposta di sgravi fiscali milionari per superricchi e ditte. Quindi psicologicamente una situazione ancora peggiore di quella della proposta Beltraminelli, perché ora coloro che hanno enormi problemi nel pagare i premi di cassa malati



si sarebbero visti decurtati (a favore di una visita preventiva dal dentista) i sussidi che gli vengono fatti balenare con il pacchetto di proposte avanzate da Vitta. Chiaramente il comitato di iniziativa ha rimandato al mittente la proposta di De Rosa e spera che in Gran Consiglio ci saranno politici più illuminati che saranno in grado di preparare un controprogetto di un certo valore. Il Consiglio di Stato difatti vuole ora semplicemente non proporre niente e domandare al Gran Consiglio di pronunciarsi negativamente sull'iniziativa.

E sì che anche sul tema del finanziamento ci sarebbero delle idee innovative che girano: per esempio quella di una tassa sulle bibite zuccherate, che sono una delle fonti principali da cui derivano i problemi alla dentatura. Il Consiglio di Stato vodese ne aveva fatto il punto centrale del suo controprogetto. Oltretutto anche nei 12 consigli dell'Unione Europea per diminuire il rischio di sviluppare un cancro, si raccomanda caldamente di rinunciare a bere bibite zuccherate.

Se il Gran Consiglio non avrà la forza politica o l'inventiva di proporre un controprogetto (e non dovrebbe essere un compito troppo difficile), andremo direttamente alla votazione sull'iniziativa, di cui Franco Cavalli è il primo firmatario.

La classe politica impallina il salario minimo

di Redazione

Trascorrono gli anni, passano i mesi ma purtroppo il dossier relativo al salario minimo non è ancora giunto in Parlamento. La commissione della Gestione ne sta discutendo da tempo ma per il momento proposte concrete non ne sono state ancora formulate.

Il che la dice lunga sulla reale volontà della classe politica di dare delle risposte alle urgenze che coinvolgono le salariate ed i salariati. E frattanto in Ticino i salari continuano a diminuire e il dumping salariale è oramai un fenomeno dilagante che colpisce l'insieme dei lavoratori.

Lo ripetiamo da tempo, l'introduzione di un salario minimo legale rappresenta una misura certamente importante per contrastare il dumping, ma per esplicitare un minimo di efficacia deve potersi situare ad un livello dignitoso. Non certamente quello proposto dal Governo cantonale (che prevede una forchetta tra 18.75 e 19.25 franchi) ma nemmeno quello che verosimilmente andranno a proporre i commissari della Gestione, che secondo informazioni apparse sui media sarà di poco superiore alla proposta governativa. Senza dimenticare che il salario minimo entrerà in vigore a "tappe". Forse si raggiungerà il livello salariale previsto nel Canton Neuchâtel con 6 o 7 anni di ritardo. Le aspettative della popolazione sono state ancora una volta tradite!

Proporre un salario minimo inferiore al livello delle prestazioni sociali è francamente indecente e non permetterà di contrastare la piaga sociale dei bassi salari che producono povertà ed esclusione.

Siamo preoccupati e lo siamo da tempo perché tutto lasciava presagire che malgrado la volontà popolare il "Palazzo" avrebbe impallinato il salario minimo. Per almeno tre motivi.

Il primo è legato alla chiara mancata volontà politica di modificare le condizioni quadro che reggono il funzionamento del mercato del lavoro. Di proposte serie, incisive in grado di rafforzare i diritti dei lavoratori e di contrastare il dumping, i gravissimi abusi che vanno in scena sui luoghi di lavoro, e la precarizzazione delle forme di impiego non se ne vede nemmeno l'ombra.

Il secondo rinvia a dei vincoli giuri-

dici nella misura in cui i Cantoni possono legiferare in materia di salario minimo sociale ma non economico. E in Ticino non verranno nemmeno sfruttati appieno quei pochi margini di manovra che il quadro legale ci fornisce. Siamo pronti a scommetterlo, il livello salariale che verrà proposto sarà ampiamente inferiore al livello che si potrebbe determinare.

Il terzo è correlato ai limiti del testo dell'iniziativa. Un'iniziativa certamente lodevole ma purtroppo mal concepita e che presenta alcune criticità. La stessa infatti non fissa il livello salariale ma lascia che a determinarlo sia il Governo, un Governo da anni su posizioni liberiste e lontano anni luce dai problemi che coinvolgono i cittadini.

Chiunque abbia un minimo di conoscenza delle dinamiche politiche locali e della realtà che investe oggi il mercato del lavoro avrebbe potuto immaginare che l'attuale classe politica avrebbe proposto un livello salariale semplicemente indecoroso. Purtroppo è quello che è capitato.

Un'iniziativa il cui testo non contiene purtroppo il principio di un salario unico aprendo così le porte a salari differenziati, e che prevede anche che i Contratti collettivi in vigore siano riservati. Quindi in presenza di un contratto collettivo che prevede un salario minimo, il salario minimo legale non può essere applicato.

E questo è un grosso problema in un Cantone dove vengono sottoscritti contratti collettivi con salari indecorosi.

Il cerchio si sta quindi per chiudere. Certo la narrazione politica e mediatica ci parlerà nelle prossime settimane di intense, difficili ma costruttive discussioni andate in scena in Commissione della Gestione che hanno permesso di raggiungere un "compromesso" nell'interesse del Paese.

La realtà purtroppo è un'altra. Il Palazzo sta impallinando il salario minimo e la proposta che giungerà in Parlamento sdogana definitivamente l'idea che in Ticino un salario di poco superiore ai 3'000 franchi al mese sia dignitoso.

Come è inadeguata e sempre più scollegata dalla realtà questa classe politica lontana anni luce dai problemi reali del Paese e dei suoi cittadini.

Bertoli smettila!

di Franco Cavalli

"Qui s'excuse, s'accuse" recita il noto detto, che si applica perfettamente al confusissimo pastrocchio "Il rospo in gola" (La Regione, 11.11.2019), con il quale Manuele Bertoli cerca di spiegare il suo inaccettabile comportamento in occasione delle elezioni per il Consiglio degli Stati del 2011. Per chi non avesse seguito gli avvenimenti, riassumo brevemente. In un mio articolo di sostegno alla candidatura di Marina Carobbio per il ballottaggio ("Non abatiamo Marina"), invitavo a non ripetere l'errore del 2011, quando Incontro Democratico (di cui Manuele Bertoli è uno dei due o tre caporioni) aveva invitato a votare anche Fabio Abate, oltre al sottoscritto, provocando quindi per un pugno di voti la mia sconfitta, in quanto perlomeno un paio di migliaia di socialisti avevano dato il voto ad entrambi. Quindi dicevo: questa volta solamente Marina, niente Merlini. Nel suo confuso pastrocchio, il "nostro" ministro oscura volutamente i fatti, per cui vorrei, per un'ultima volta, cercare di metterli in chiaro.

Sin dal gennaio 2011 avevo proposto alla Commissione cerca del PS una mia doppia candidatura (Nazionale e Stati), ciò che ci avrebbe sicuramente fatto guadagnare il secondo seggio al Nazionale (assieme a Marina) e mi avrebbe lanciato per le elezioni agli Stati, in quanto già si sapeva che il PLRT escludeva una nuova candidatura di Dick Marty. Ciò creava scenari a noi favorevoli in quanto la probabile candidatura di Abate non sarebbe stata molto forte. La Commissione cerca, dominata dagli emissari di Bertoli, escluse questa doppia candidatura: "da noi non si è mai fatto e quindi è impossibile". Contrariamente a tutto quanto è stato fatto quest'anno, si decise inoltre di rinviare la scelta del candidato agli Stati all'estate e di decidere in primavera solo le candidature per il Nazionale. Avrei naturalmente potuto appellarmi in maggio 2011 al Congresso, che mi avrebbe probabilmente seguito nel decidere la doppia candidatura: rinunciavi per non dividere in modo probabilmente definitivo il partito (e fu un mio grosso sbaglio). Con tutta una serie di manovre poi la dirigenza PS (dominata da Bertoli) riuscì a ritardare la mia scelta quale candidato agli Stati sino addirittura all'inizio di settembre: cinque settimane prima del primo turno, una tempistica folle, in quanto gli altri candidati da mesi



stavano già facendo campagna, mentre io dovei poi condurre una battaglia disperata con l'aiuto di poco più di quattro gatti. Quest'anno giustamente, la candidatura di Marina (doppia candidatura!) fu proclamata già in aprile. Non contento di ciò, Bertoli sostenne allora urbi et orbi (anche in interviste nei media) che la mia candidatura era inopportuna "perché Cavalli è un estremista". Quale ciliegina sulla torta arrivò poi la raccomandazione ufficiale di Incontro Democratico, che dai militanti socialisti fu chiaramente e giustamente interpretata "Bertoli dice di votare sia Abate che Cavalli". E che così fosse, a quei tempi lo sapevano anche i muri. Risultato della manovra: perdemmo due seggi. Il secondo al Nazionale era sicuro, quello agli Stati quasi altrettanto.

Detto ciò, non intendo ritornare mai più su questi fatti, per i quali ho già fin troppo sofferto.

PS. Le righe che precedono le ho formulate prima dell'esaltante e trionfale vittoria di Marina del 17 novembre. Quest'affermazione storica, propiziata anche dalle scelte strategiche del ForumAlternativo, conferma pienamente l'analisi che precede: anche il risultato numerico di Marina, considerato l'aumento dei votanti, è praticamente uguale al mio di allora. Oltre all'atout donna e alla indubbia competenza di Marina, la vittoria è stata difatti preparata con un perfetto lavoro di stato maggiore ed ottenuta con la mobilitazione di centinaia di militanti. Abbiamo quindi recuperato quanto perso sconsideratamente nel 2011.

Lugano Airport: è accanimento terapeutico!

di Ronnie David

L'aeroporto di Lugano Agno non riesce più ad attrarre alcuna compagnia aerea disposta ad effettuare voli di linea. Tutte le compagnie che si sono affacciate allo scalo in riva al Ceresio sono finite per esalare il loro ultimo respiro, consegnando i libri contabili in pretura.

Un dato di fatto ormai incontrovertibile che dimostra che il tanto amato "libero mercato", quello capace di regolarsi da solo per intenderci, ha già deciso da tempo il futuro dello scalo luganese.

Una situazione contro la quale i movimenti e partiti di stampo liberista cercano di contrapporsi iniettando l'ennesima vagonata di denaro pubblico in questo malato terminale, alla faccia della coerenza. Ulteriori 5 milioni da parte del Cantone, dopo i 40 milioni iniettati negli ultimi 12 anni a favore della sopravvivenza dello scalo.

I dati e i fatti dicono che ormai la diagnosi è chiara. L'unica strada davvero percorribile è quella di accettare che le condizioni quadro sono cambiate. L'aviazione civile, dopo un periodo di espansione rapidissima in concomitanza con la liberalizzazione del mercato aereo, sta cominciando a perdere terreno.

La grave crisi ambientale alla quale siamo confrontati, imporrà forzatamente una diminuzione dell'utilizzo degli aerei, e i primi a farne le spese saranno i piccoli scali che effettuano voli a corta gittata, ormai diventati peraltro inutili di fronte allo sviluppo di una ferrovia maggiormente concorrenziale in termini di tempo e a causa della vicinanza ad altri importanti scali internazionali.

Non capire questa logica sta a significare accanirsi, sperperare denaro della collettività e rimandare semplicemente di affrontare l'inevitabile. Una strategia poco lungimirante nella quale sono trascinati anche le lavoratrici e i lavoratori dello scalo che meritano le necessarie certezze per il futuro, a cominciare da un piano credibile per la riconversione o la dismissione dello scalo. Tutto il resto è solo accanimento terapeutico.

E' il momento di staccare la spina e firmare il referendum!

Quattro domande alla nostra Greta

di Franco Cavalli

Greta, con quali aspettative ti appresti ad affrontare la sfida di rappresentare i Verdi ticinesi e la Sinistra alternativa in Consiglio Nazionale?

L'elettorato il 20 ottobre ha dato un segnale chiaro: a Berna servono più voci che si battano per l'ambiente e la giustizia sociale. La sfida è tutt'altro che facile, perché la maggioranza di destra non è stata stravolta, ma sono persuasa che sapremo batterci con successo per i temi che ci stanno a cuore. Sicuramente la direzione è quella giusta.

I temi ecologici saranno sicuramente tra quelli più discussi nella legislatura che comincia tra pochi giorni. Soprattutto nella base sociale del ForumAlternativo ci sono resistenze contro le ecotasse, che andrebbero a colpire soprattutto i meno abbienti. Se non si trova un'efficace meccanismo di compensazione sociale, si arrischia una reazione politica come quella dei Gilets Jaunes (anche se in Svizzera tutto è sempre più tranquillo). Come vedi tu il problema?

Per me la questione è chiara: per la svolta climatica, che è indispensabile e urgente, serve un deciso cambiamento delle nostre abitudini. È però essenziale che la politica climatica non vada a scapito delle fasce meno abbienti, o delle regioni periferiche. Sono quindi per una redistribuzione delle entrate che tenga conto di questi parametri, come pure ad un sostegno finanziario per i comportamenti virtuosi che non sia a pioggia, ma inversamente proporzionale alla forza economica di chi lo riceve.

Altro tema caldo della legislatura saranno il primo ed il secondo pilastro. Secondo noi le posizioni all'interno dei Verdi non sono sempre così chiare. Qual è la tua?

Bisogna rafforzare il primo pilastro, perché è l'unico sistema equo e veramente solidale. D'altra parte, visto che non riusciremo ad abolirlo nel corto termine, servono urgenti misure correttive del secondo pilastro, perché non siano più penalizzati così pesantemente i bassi redditi (o i tempi parziali) e i lavoratori più prossimi alla pensione. Penso in particolare all'abolizione del salario di coordinamento, e ad un livellamento dei contributi, perché questi siano indipendenti dall'età del lavoratore.

Te la senti di aiutarci a convincere i Verdi svizzeri ad entrare in un comitato di iniziativa che rilanci ancora una volta un'iniziativa popo-



lare per la creazione di una cassa malati unica con premi proporzionali al reddito e alla sostanza?

Il problema è grave e servono misure urgenti e concrete per risolverlo perché le fasce più vulnerabili della popolazione sono sempre più sotto pressione a causa dei continui aumenti dei costi della cassa malati. Il regime di concorrenza con diverse casse che offrono esattamente le stesse prestazioni è sicuramente fallito. Ben venga quindi un'iniziativa del tenore proposto. Al contempo il problema legato ai costi della salute ha diverse sfaccettature. A cominciare dall'ambiente in cui viviamo, dallo stress e dalle malattie legate al lavoro. E' un problema che va affrontato quindi ad ampio raggio partendo nelle cause più profonde in una società che purtroppo richiede sempre più terapie.

15 maggio 2020 sciopero del clima anche in Ticino

Il movimento per il clima ha indetto uno sciopero climatico nazionale per il prossimo 15 maggio 2020. Nelle scorse settimane si è tenuta a Lugano una prima riunione per preparare questa importante mobilitazione anche a livello ticinese. Molte le realtà politiche associative e sindacali che hanno risposto all'appello promosso dai giovani. Tra queste chiaramente anche il ForumAlternativo. La prossima riunione si terrà il 19 dicembre e verrà costituito il comitato cantonale che coordinerà i lavori a livello regionale in vista dello sciopero climatico del 15 maggio 2020.

Prendere i soldi dove ci sono

di Francesco Bonsaver



50 miliardi di franchi l'anno da destinare a politiche prioritarie sociali e ambientali. Con quell'ingente somma a disposizione, si potrebbe garantire la transizione energetica del Paese senza danni per le classi più deboli e il finanziamento a delle pensioni dignitose. Sarebbe possibile concretizzare la vera politica nell'interesse del bene comune. È la vera svolta possibile se dovesse essere approvata l'iniziativa popolare "Microtassa", la cui raccolta firme partirà a inizio 2020. L'idea è tanto geniale quanto molto semplice. Nella Svizzera del terzo millennio, le transazioni commerciali digitali si stima ammontino a cento mila miliardi di franchi. Per quanto pazzesca, è una cifra prudente. C'è chi ipotizza siano un milione di miliardi di franchi che ogni anno transitano digitalmente nel Paese. Per transazioni digitali s'intendono tutti quei pagamenti effettuati via internet. Introducendo una microtassa dell'0.1% sui pagamenti digitali e prendendo per buona la cifra prudenziale, ogni anno la collettività incasserebbe 100 miliardi di franchi. L'iniziativa prevede che col ricavato della microtassa, si abolirebbe l'Iva (23 miliardi l'anno), le imposte federali dirette (22 miliardi) e la tassa di bollo (2 miliardi). La cinquantina di miliardi restanti sarebbero destinati a risolvere le priorità collettive. Se approvata, l'iniziativa redistribuirebbe l'enorme ricchezza in circolazione che oggi sfugge all'imposizione. Per le classi medie-basse,

ciò comporterebbe unicamente vantaggi. Se oggi su un prodotto di 100 franchi, il cittadino paga 7,70 franchi di Iva, con la microtassa ne pagherebbe 10 centesimi. Del medesimo vantaggio trarrebbero anche le piccole e medie imprese. L'artigiano ad esempio, oltre che finanziario per l'acquisto o la vendita del suo prodotto, avrebbe un fastidio burocratico in meno legato all'Iva.

Gran parte del ricavato dei 100 miliardi della microtassa, arriverebbe dall'industria finanziaria. Che d'industria non ha nulla, essendo pura speculazione. Sapevate che le grandi banche o hedge fund giocano al casinò borsistico enormi capitali speculando sull'acquisto e la vendita di milioni di azioni in transizioni digitali che durano microsecondi? Si portano a casa profitti creati dal nulla, da soldi su soldi. Operazioni in cui la velocità è tutto e sono possibili solo grazie a supercomputer in grado di svolgere operazioni in microsecondi. Fufa, la chiamerebbe mio nonno. Quest'un per cento della società elvetica, farà di tutto per demonizzare l'iniziativa, per impaurire le persone. Nulla di nuovo, è una trama già vista molte volte in questo Paese. Per prepararci a combatterli con argomenti solidi, il ForumAlternativo organizzerà a inizio del prossimo anno una conferenza coi promotori dell'iniziativa (www.microtassa.ch). Un appuntamento da non perdere per cui vi informeremo a tempo debito.

Come bisogna pregare per guarire il cancro!

di Franco Cavalli

Talvolta le piccole pubblicazioni di paese ti danno il polso di certe realtà, che non ti immagineresti mai che ci possano ancora essere. Nel bollettino parrocchiale di Dalpe (estate 2019) si trova un articolo dal titolo "Guarire con l'adorazione Eucaristica". In questo articolo si spiega come un prete canadese abbia spiegato l'importanza di fare l'adorazione Eucaristica per almeno un'ora alla settimana, anzi per persone con malattie importanti o problemi apparentemente insolubili sarebbe meglio mezz'ora o un'ora al giorno. In seguito si spiega anche come posizionarsi di fronte (proprio fisicamente, che posizione prendere per quanto tempo) a Gesù e cosa bisogna dire e per cosa bisogna ringraziarlo. Si aggiunge poi che è fondamentale anche pregare per riparare tutto quanto di male fanno i nostri famigliari che non lo conoscono. Anzi, per riparare le cose che stanno accadendo nel mondo: aborti, idolatria, massacri, adulteri, eccetera... E qui si arriva al gran finale: "in molti stanno guarendo in seguito all'adorazione, soprattutto dalla patologia del cancro".

Tutto questo è scritto nel 2019, e non nell'Alto Medioevo.



Ambiente: da sempre la destra è negazionista e allergica alla cultura scientifica

di Redazione

Solo chi non conosce la storia degli ultimi 150 anni può meravigliarsi che Trump, Bolsonaro e l'UDC considerino l'opinione unanime della scienza seria a proposito del surriscaldamento climatico come una fake news e si aggrappino alle idee strampalate di quattro cialtroni per cercare di dare una parvenza di credibilità al loro negazionismo.

La destra, soprattutto nelle sue punte estreme, ha sempre avuto un atteggiamento anti scientifico e per dimostrarlo non c'è bisogno di risalire sino a quanto capitato tra la Chiesa cattolica e Galileo Galilei. Basti pensare a come ancora oggi la parte più ignorante e cocciuta della destra continui a non accettare l'evoluzionismo darwiniano, o allora a distorcere completamente le basi teoriche, come fu fatto dai nazisti. Quest'ultimi difatti trasformarono l'evoluzionismo in una lotta tra le razze, condannate a combattersi e dove solo la più forte avrebbe sopravvissuto. Da qui una delle parole d'ordine con cui scatenarono i terribili eccidi che pervasero l'operazione Barbarossa (aggressione dell'Unione Sovietica) era "i russi devono morire affinché i tedeschi possano vivere". Questo spiega anche le efferatezze di questo episodio bellico, sicuramente il più sanguinoso di tutta la storia dell'umanità con 1000 morti per ogni ora durante i primi 6 mesi dopo l'inizio dell'aggressione il 21 giugno 1941. Quest'atteggiamento rientra in quello che viene definito come l'ecofascismo, che cerca di dare una patina di espressione culturale all'idea di base che ogni gruppo etnico deve difendere e proteggere l'ambiente naturale nel quale vive, arrivando ad affermare poi che bisogna proteggerlo anche dall'invasione di altri gruppi (non per niente l'UDC continua a mischiare il dibattito ecologico con l'immigrazione), sino ad arrivare alle teorie del "rimpiazzamento razziale", tanto di moda oggi soprattutto nelle frange estreme salviniane o lepeniste. Spesso questo discorso si camuffa anche all'interno di teorie panteiste o politeiste, che fanno riferimento soprattutto al filosofo tedesco Heidegger. Su questa base, alcuni dei pensatori a cui fece poi riferimento Hitler nel suo Mein Kampf erano arrivati a dire che "la perdita del contatto stretto con la natura è una delle cause della degenera-



zione del popolo tedesco". Non per niente in molti siti della nuova estrema destra americana si ritrovano spesso discussioni attorno il tema a sapere se "Hitler è stato il primo a scoprire l'ecologia". E anche nel delirio di alcuni degli ultimi attentatori suprematisti bianchi (da Christchurch a El Paso) si ritrova confusamente questo binomio tra xenofobia e ecofascismo.

Ma torniamo ai nazisti e alla loro distruzione della scienza. È interessante notare che dall'inizio dell'esistenza dei premi Nobel sino al 1933 la Germania aveva ricevuto ben 33 premi Nobel contro i soli 8 andati agli Stati Uniti: quindi allora la prima potenza scientifica era chiaramente la Germania. L'ecofascismo, coperto sotto la definizione della völkisch hitleriana con agganci a teorie panteiste e addirittura pre-illuministiche, distrusse ben presto il background culturale su cui poteva crescere un atteggiamento scientifico, ed è solo dalla fine del secolo scorso che la Germania ha potuto riprendersi da questo disastro, che aveva completamente distrutto le basi della sua ricerca scientifica. Nel frattempo, anche per l'emigrazione delle migliori teste tedesche, gli Stati Uniti sono diventati la prima potenza scientifica mondiale, posizione che comincia solo ora ad essere minacciata dalla Cina.

Se scendiamo un gradino verso una valutazione più legata ai problemi concre-

ti della società reale, si potrebbe fare una lunga lista di quanto la destra, non solo quella estrema ma anche quella economica, abbia sempre cercato di mettere in dubbio le scoperte scientifiche che minacciavano il suo desiderio di massimizzare il profitto. Pensiamo solo all'amianto, sul cui conto già a partire dal 1916 le grandi ditte assicuratrici erano diventate molto restie a coprire i rischi delle relative industrie, mentre negando il problema sulla base di "scienziati prezzolati dall'industria", si dovette arrivare per esempio in Svizzera sino al 1990 per riuscire ad ottenere, dopo molti tentativi, una proibizione da parte del Parlamento dell'uso dell'amianto. E siccome i cancri legati a questa sostanza (i mesoteliomi) possono impiegare anche 30-40 anni per svilupparsi, ancora oggi portiamo le conseguenze di questo negazionismo con il fatto che ogni anno in Svizzera ci sono almeno 120 persone che muoiono per le conseguenze dell'amianto. Una storia simile potrebbe essere scritta per quanto riguarda l'uso del tabacco, ma anche per tutta una serie di altre sostanze tossiche. In un libro molto chiaro, purtroppo non tradotto in italiano, il sociologo americano David Michaels ("Doubt is their product", traducibile in "Il Dubbio è la loro Arma") descrive dettagliatamente con una serie impressionante di esempi, come ogni volta i negazionisti usino lo stesso sistema. Non potendo naturalmente dimostrare che amianto, tabacco, coloranti chimici, pesticidi, glifosato, eccetera non siano dannosi, cercano di guadagnare tempo dicendo "ma ci sono ancora alcuni esperti che dicono il contrario e non sono sicuri" oppure "prima di essere veramente sicuri dobbiamo condurre ancora altri studi". Chi legge queste storie non può non pensare agli attuali negazionisti del surriscaldamento climatico, che stanno riproducendo esattamente lo stesso schema, usato ormai dozzine di volte da chi cerca sempre di impedire dei cambiamenti profondi che mettono a rischio enormi interessi economici. E tanto per restare qui da noi, facciamo seguire uno dei settimanali contributi di Luigi Pagani, detto U1 Matiröö, pubblicato ultimamente dal ForumAlternativo nella rubrica "Da noi non succede...". titolo: I terrapiattisti ticinesi.

C'erano una volta le ferrovie svizzere!

di Franco Cavalli

Non passa oramai più giorno che nei social media diversi utenti non si lamentino amaramente delle crescenti disfunzioni nel funzionamento delle nostre ferrovie: ritardi, perdite di coincidenze, annullamenti ed altre "bagatelle" simili si stanno ormai accumulando. E a lamentarsi non è un qualche politicante dell'UDC, che medesimo del fatto che il suo partito ha sempre e solo difeso il traffico privato e combattuto le ferrovie, sta ora gioendo per queste disfunzioni, che mettono sempre più in cattiva luce il servizio pubblico, da sempre bestia nera di quel partito. No, a lamentarsi sono utenti affezionati alle FFS, spesso gente che ha addirittura rinunciato all'auto per usare solo i servizi pubblici e che ora si trova in difficoltà. Non è che esagero: chi viaggia giornalmente soprattutto sulla tratta Mendrisio-Lugano-Bellinzona non la smette ormai più di lamentarsi.

Anche a nord delle Alpi le disfunzioni nel servizio ferroviario si stanno moltiplicando e non passa ormai più quasi settimana che non ci sia addirittura l'annuncio di un qualche incidente. Sicuramente però la situazione è sempre meno grave che non quella in Ticino.

Ma cosa è mai capitato alle nostre ferrovie, che sino a qualche anno fa erano considerate le migliori al mondo?

Sicuramente c'è stato e c'è un problema di insufficienti investimenti, soprattutto nel mantenimento delle linee ferroviarie. Le FFS si difendono dicendo che è stato il Consiglio Federale e soprattutto il Parlamento a limitare sempre di più i mezzi a disposizione, esigendo che i conti fossero in attivo. Questo è vero e la coalizione borghese PPD-PLR/UDC dovrebbe avere almeno il coraggio di assumersi le sue responsabilità. Ma d'altra parte la direzione delle FFS (come anche quella delle ex-PTT) hanno interiorizzato il dogma neoliberale che predica come "il servizio pubblico non deve essere sovvenzionato, ma deve coprire le sue spese", per cui non hanno mai richiesto veramente un aumento degli investimenti. E se c'è un punto su cui la popolazione svizzera è sempre stata d'accordo (vedi le votazioni su Alptransit!) è quello che se per le ferrovie c'è bisogno di più fondi, questi devono sicuramente essere concessi. Ma i vari

capi delle FFS e delle PTT, oltre a giustificare i loro salari stratosferici con ragioni di mercato, nelle loro fantasie ideologiche neoliberali hanno sempre e solo voluto razionalizzare al massimo, sperando che si arrivasse un giorno magari a poter quotare in borsa gli ex servizi pubblici. Ed ora gli utenti portano le conseguenze di questa follia: mi ricordo di una cena, quand'ero capogruppo socialista, all'inizio di questo secolo, con il direttore delle Poste, che naturalmente aveva la tessera del partito, ma che di socialista non aveva proprio niente. Ad un dato momento, esasperato dai suoi ragionamenti neoliberali, abbandonai il tavolo sbattendo la porta. E le vicissitudini del Signor Meyer, che ha appena deciso di abbandonare le FFS, sono ormai da tutti conosciute. È anche molto evidente che diversi dei miglioramenti che si stanno ora apportando alle linee ferroviarie (e che sono in parte la causa di queste disfunzioni) avrebbero potuto essere previsti e realizzati molto prima. Solo chi non ha alcuna competenza tecnica non avrebbe potuto (come purtroppo è stato il caso!) prevedere l'esplosione del numero dei viaggiatori che sarebbe seguita all'entrata in funzione di Alptransit. E per fare solo un altro esem-

pio: io, che non sono sicuramente uno specialista dei trasporti, con una mia interpellanza in Gran Consiglio avevo già proposto nel lontano 1991 il raddoppio della linea tra Bellinzona e Locarno: la si sta ora facendo, con una trentina di anni di ritardo. Sicuramente di esempi simili ce ne sono diverse dozzine nel paese: è quindi più che ora che gli utenti si facciano sentire e che si richieda alla Confederazione un massiccio investimento nelle strutture ferroviarie. Ed i soldi non mancano, vedendo i diversi miliardi di sovrappiù che rimangono ogni anno nelle casse della Confederazione, e che il Consigliere Federale Maurer cerca poi di nascondere come può.

PS. Appena finito di scrivere queste righe, ecco che arriva l'autocritica di Meyer: la causa maggior dei problemi è da far risalire al fatto che "abbiamo dimenticato di formare un numero sufficiente di macchinisti"! C'è da rimaner basiti: è come se il direttore di un ospedale dovesse confessare "abbiamo dimenticato di ingaggiare abbastanza medici". E se la direzione delle FFS invece di farsi coinvolgere in enormi speculazioni edilizie (vedi Zurigo) si fosse dedicata un po' di più a quello che è il suo unico vero compito?



Il mio viaggio con Nanni Balestrini

di Giairo Daghini

Ho incontrato Nanni Balestrini agli inizi degli anni Sessanta quando con lo scritto “Linguaggio e opposizione” egli opponeva al comune linguaggio convenzionale quello magmatico del parlato fatto di ritmi inconsueti, di grovigli, di immagini spropositate come il luogo di straordinarie apparizioni di fatti e di pensieri, di nuove cose che venivano in superficie. “Da qui - diceva - si fa strada l’idea di una poesia più vicina all’articolarsi dell’emozione e del pensiero in linguaggio”. Era la scoperta di una poetica che voleva uscire dalla “palude della sintassi” negli anni in cui la sperimentazione nelle arti e nel pensiero filosofico, nella critica della politica e del lavoro, nei progetti di movimento e di agire sociale si sconnettevano dalle sintassi e dalle pratiche affermate.

L’ascolto di quelle emozioni e di quel linguaggio era anche la linea di comportamento di noi, dei “Quaderni Rossi” e di “Classe Operaia” che in quegli anni facevamo intervento ai cancelli delle fabbriche dove era arrivata una nuova generazione di lavoratori. Il nostro intervento di antagonismo a quel lavoro, a quello sfruttamento, a quelle forme di vita si incontrava con il suo “fare poesia come opposizione (...) al dogma e al conformismo che minaccia il nostro cammino, che solidifica le orme alle spalle, che ci avvinghia i piedi tentando di immobilizzarne i passi”.

Sono gli anni, per Balestrini, di “Come si agisce”, una composizione di quattro poemi il cui motivo ricorrente, nel flusso di accostamenti e di ritmi inconsueti, di associazioni libere e di strutture immaginifiche, comporta l’uscita del linguaggio dalla serialità della comunicazione. Ma comporta anche, con il poemetto “Lo sventramento della storia”, una presa di posizione teorica e politica contro ogni storicismo che affermi come immutabile il potere costituito, a cui Balestrini oppone la rottura perché “Un’altra storia è possibile (...) un’altra se noi vogliamo”.

Poi, dallo sperimentalismo delle avanguardie di Milano si passa alle avanguardie della Fiat di Torino. Nel 1969 c’è stato un movimento enorme nel

mondo del lavoro, dell’industria, con forme di lotta radicale dentro la fabbrica, ma anche nel rapporto della fabbrica con la città. Uno degli epicentri era nell’insieme delle fabbriche Fiat. Ogni notte, in quel tempo, una Assemblea operai-studenti si teneva a Torino nell’ospedale delle Molinette occupato. Un posto e un’esperienza incredibili in cui l’universo della fabbrica veniva aperto, discusso, criticato dai quadri operai. Un’Agorà dove, nella presenza dei corpi dialoganti, prendono forma un linguaggio e un discorso politici sulla vita sganciata dalla produttività. Nanni a Torino raccoglie questo nuovo linguaggio nella voce comune di Alfonso, operaio della nuova generazione. Nel suo lavoro artistico, il poeta coglie l’energia che suscita quella voce comune e la porta nella forma unitaria di una scrittura. Il romanzo “Vogliamo tutto” nasce così, come linguaggio e scrittura di un’epica in diretta, di eventi che culminano in quel 3 di Luglio 1969 a Corso Traiano, quando uno sciopero di Mirafiori esce dalla fabbrica nella città e ricompono in un momento insurrezionale un’intera società. “Vogliamo tutto” diventa un testo simbolo della lotta operaia per un’altra vita nel lungo Sessantotto italiano.

Nelle lotte non c’è solo l’ascesa. “I tramonti succedono ai tramonti” scrive Balestrini in un poema. Il romanzo “Gli invisibili” è il racconto di un tramonto. Anche qui una voce sola, una voce comune, dice tutto d’un fiato le vicende di una generazione che, dopo aver creduto possibile un’altra vita, aver sognato il potere operaio e l’autonomia, dopo essersi rivoltata contro tutto, la scuola, la famiglia, i partiti politici, il “compromesso storico”, la noia, si ritrova in prigione, vittima di una repressione feroce a partire dagli Anni ’70. Una generazione sequestrata, resa invisibile che grida da dentro il carcere la propria rabbia: “riprendevamo a pensare e a immaginare come potevamo vedere come potevamo farci vedere fuori da quel carcere che stava diventando un cimitero (...) e così nel mezzo della notte tutti insieme alla stessa ora cominciavamo a battere sulle sbarre coi mestoli di

NANNI BALESTRINI (1935 – 2019)

Sperimentatore e poeta d’avanguardia, artista visivo e maestro nel montaggio d’immagini e parole, narratore, militante di Potere Operaio e dell’autonomia, Nanni Balestrini è stato anche una figura importante di organizzatore culturale e di editore.

legno coi manici di scopa con gli sgabelli soprattutto con le pentole e i pentolini e scoppiava il finimondo”. Ma poi, dicono, quando i colpi finivano e tutto taceva “veniva una gran tristezza”. A quel punto hanno pensato alle fiaccolate. Con pezzi di lenzuoli legati stretti e imbevuti di olio accendevano torce che nel mezzo della notte venivano inflate nelle grate perché fossero viste dagli automobilisti dell’autostrada lontana, o forse da “un aeroplano che passa su in alto ma quelli volano altissimi lassù nel cielo nero silenzioso e non vedono niente”.

Questo segnerà il tempo della resistenza che segue a ogni tramonto. Per Balestrini resistenza significa invenzione che in primo luogo avviene nel linguaggio. Nascono così negli Anni ’70 e proseguiranno per due decenni “Le ballate della signorina Richmond”, una forma di poesia originale costruita su una figura singolare e avventurosa. “Appollaiata su un ramo apre/rapidamente le ali”, così viene presentata, sempre beffarda, appassionata, all’opposizione, pronta a piombare sugli eventi del sociale e della politica di quel tempo, pronta a insinuarsi in tutti gli anfratti. Straordinario anche il linguaggio costruito sul montaggio come tecnica di base e sull’uso di materiali e criteri della cronaca, del discorso diretto e colloquiale, di canzoni, giornali, giochi di parole, parodie, slogan, approfondimenti razionali sul rapporto tra intellettuali e potere, comicità fantasiosa e caustica, capacità di invettiva: e tutto con una felicità letteraria e di invenzione avventurosa cui questo linguaggio dà vita.

Le ballate affrontano, per ondate successive, il tentativo di rispecchiare quel tempo incredibile tra il 1972 e il 1989, e oltre. Una poesia civile in cui Balestrini

fa sulla società lo stesso lavoro che fa sul linguaggio, li toglie dal conformismo e dagli stereotipi dei comportamenti. Nel primo libro, la ballata X, fonde la contestazione della Prima alla Scala da parte dei circoli giovanili e il successivo processo degli arrestati con il convegno berlingueriano sull’austerità. L’XI è sulla contestazione del discorso di Lama alla Sapienza. In altre ballate l’ironia e il comico centrano gli Anni ’80 della corruzione. Nella XXXVII, La signorina Richmond per essere alla moda assiste alle migliori sfilate milanesi, queste ultime sono in realtà una serie di cose mal costruite, di espropri, di truffe statali, mafiose, imprenditoriali. Così anche nella ballata della piccola letteratura dei “telefoni bianchi”. E così anche nella XL, una meravigliosa ballata danzante, fra molte altre, dove su slittamenti e sostituzioni lessicali “La signorina Richmond” comincia ad averne abbastanza di tutti questi cani.

Nel mezzo di questa contro storia degli Anni ’70, piena di efferatezze, ma anche attraversata da invenzioni e rinnovamenti, Balestrini manda da Parigi, dove è esule, “Blackout”, un poema in quattro parti la cui idea originaria era sorta dal blackout di New York che il 13

Luglio 1977 aveva privato di luce e riempito di panico la metropoli per 25 ore. Balestrini pensava di utilizzare questo evento per un’azione drammatica, per un’opera-poesia con il musicista Demetrio Stratos. Durante la realizzazione, però, nel 1979 Balestrini viene incriminato nell’inchiesta del “7 Aprile” che colpisce Potere Operaio, mentre Demetrio Stratos muore di cancro al Memorial Hospital di New York.

Era il 13 Aprile. Il progetto di opera-poesia cade. I materiali raccolti entrano in un grande montaggio con altre “interruzioni di luce” che coinvolgono il comportamento degli intellettuali, la condizione straniante del lavoro di fabbrica che perdura, il rito giudiziario vissuto come repressione, i sogni interrotti di una generazione, ma anche i moti collettivi di saccheggio del blackout in cui ogni forma di violenza si scatena con apparenza di libertà. “Blackout”, questo grande poema della luce che si spegne, segna negli Anni ’80 un intero periodo che volge al termine.

Dietro a un tramonto che scende c’è sempre una rivolta della vita. Il leitmotiv di Balestrini, da quando l’ho conosciuto, è stato sempre “Ma noi facciamone un’altra”, quello di ricominciare ogni volta da

capo tornando al luogo da dove si è partiti. Come la rivoluzione. Come il linguaggio. Per farne un altro. Per farne un’altra.

Una delle grandi raccolte degli ultimi anni, “Caosmogonia” (2010), si conclude proprio con “Istruzioni preliminari”, una doppia sestina favolosa in cui si può sentire la forza di questo ricominciare non solo come resistenza, ma come invenzione continua creazione.

“la scrittura come un flusso non come un codice (...)

la forma liberata dalla palude delle sintassi (...)
contro l’abuso la convenzione lo svuotamento di senso

non più dominanti e dominati ma forza contro forza (...)

l’attacco va minuziosamente preparato secondo una prospettiva rivoluzionaria

un altro mondo sta apparendo (...)

si può sentirne lo strappo sonoro scorrere il sangue la nuova vita che arriva”.

Con la sua poesia, con la musica di Demetrio Stratos, con il nuovo linguaggio filosofico del marxismo e della fenomenologia, luoghi di comunanza e di parola che si rigenerano nel “noi”, ho praticato il viaggio di quegli anni.



Economia democratica o barbarie

di Damiano Bardelli

Il capitalismo è davvero il sistema socio-economico migliore a cui l'umanità possa ambire? Ci avevano promesso che la generalizzazione del libero mercato su scala mondiale e l'allentamento delle leggi che ne regolavano gli eccessi avrebbero generato un modello di prosperità sostenibile ed universale. E invece eccoci qui: il capitalismo ha nuovamente prodotto stagnazione (o addirittura regressione) del potere d'acquisto, disuguaglianze crescenti, crisi finanziarie, erosione dei diritti democratici, rigurgiti nazional-populisti e, soprattutto, ci ha portati al collasso climatico imminente. Di fronte a questo quadro inquietante, è ora che la sinistra torni a ribadire che un altro mondo è possibile – un mondo dove il capitalismo sia solo un ricordo del passato e l'economia, come la politica, sia sottomessa ad un controllo democratico e popolare.

L'urgenza della crisi sociale e ambientale che stiamo vivendo ci impone di essere ambiziosi. Le istituzioni, le infrastrutture e lo stile di vita dei paesi industrializzati devono essere trasformati rapidamente e radicalmente se si vuole evitare il collasso della biosfera. Un cambiamento radicale non è solo necessario – è inevitabile. Quello che resta da vedere è in che direzione, a che prezzo e soprattutto a beneficio di chi questo cambiamento avrà luogo.

La destra nazional-populista dei vari Salvini e Trump propone di costruire un mondo dove gli sfruttatori, protetti dai loro muri, possano continuare ad approfittare delle risorse degli sfruttati. I sostenitori del capitalismo neoliberale globalizzato, da Renzi a Macron, insistono con l'agenda politica di deregolamentazione dell'economia nell'illusione che la "mano invisibile" possa risolvere tutti i nostri problemi – e intanto, come ci ricorda Greta Thunberg, la nostra casa è in fiamme. C'è quindi urgentemente bisogno di un terzo polo alternativo che ambisca a costruire una società ad impatto climatico zero, basata sui bisogni delle classi e dei popoli che pagano il prezzo del sistema attuale, e che partecipi alla ridefinizione dei concetti di ricchezza, di mercato e di bene comune per un XXI secolo nel quale sostenibilità e bisogni di ogni forma di vita – umana e non – siano in armonia (al ri-

guardo, si veda anche Mathew Lawrence, "Owning the Future", "Tribune", 26 aprile 2019).

Mettere delle pezze al capitalismo, come si ostinano a fare la socialdemocrazia e la sinistra liberale, non basta. Ridurre le disuguaglianze, ripartire più equamente la ricchezza, tassare maggiormente gli alti redditi e le transazioni finanziarie per assicurare che tutte e tutti possano vivere dignitosamente: le parole chiave che hanno guidato la sinistra occidentale dalla crisi finanziaria del 2008, sull'onda lunga di movimenti sociali come Occupy Wall Street e di successi editoriali come il saggio di Thomas Piketty "Il capitale nel XXI secolo" (2013), non sono sufficienti. Così come non è sufficiente rilanciare i consumi seguendo una dottrina keynesiana inadatta ai problemi del nostro tempo. Anziché limitarci a denunciare i "sintomi" di un sistema socio-economico perverso e insostenibile, intrinsecamente basato sullo sfruttamento degli individui e delle risorse naturali, è più che mai urgente andare alla radice del problema, occupandoci delle "cause" dei mali a cui siamo oggi confrontati. Il capitalismo non può essere salvato dalle sue tendenze autodistruttrici: ce lo insegnano tanto la storia quanto l'analisi dei suoi meccanismi intrinseci (per chi non l'avesse ancora fatto, è ora di andare a rileggersi Marx). Il massimo a cui si può ambire è un nuovo ciclo di espansione che si concluderà inevitabilmente nella prossima crisi economica globale o nella prossima guerra tra superpotenze arrivate al massimo potenziale di crescita entro i limiti posti dal contesto geopolitico esistente. Sempre che il collasso ambientale non avvenga prima, trascinandoci con sé la società come la conosciamo.

Il capitalismo rappresenta un paradosso democratico: il suo sviluppo ha promosso l'emergenza di forme inedite di libertà e di democrazia, ma al contempo impedisce a queste ultime di esprimere pienamente il loro potenziale (Erik Olin Wright, "But at Least Capitalism is Free and Democratic, Right?", "Jacobin", 4 dicembre 2016). In una società capitalista, il potere decisionale è nelle mani di pochi privilegiati perché l'economia, al contrario della politica, non è controllata demo-



craticamente. Uno degli elementi fondanti del capitalismo, infatti, è che i detentori di capitale hanno il diritto di decidere come investire (o disinvestire) i loro fondi esclusivamente in funzione del loro tornaconto personale. Il che costituisce un deficit democratico considerevole, visto che delle decisioni come quella di una multinazionale di delocalizzare la produzione di alcuni settori strategici, o di un'azienda fornitrice di energia di ricorrere ai combustibili fossili, o di una banca di non investire più in attività economiche che sostengono la vita di una regione o di un paese, possono avere un impatto devastante sulla vita di milioni – e a volte miliardi – di individui senza che questi possano farci nulla. Senza dimenticare che il potere economico permette agli ambienti padronali e della finanza di imporre il loro volere in sede politica, sia attraverso la minaccia di spostare la sede fiscale delle loro attività o di disinvestire nel caso un governo attuasse delle politiche contrarie ai loro interessi, sia attraverso la loro diretta partecipazione in strutture tecnologiche sovranazionali come il Fondo Monetario Internazionale o l'Unione Europea, sia grazie ai loro legami personali con politici e governanti.

L'unica soluzione è andare oltre il capitalismo, rivendicando una profonda trasformazione del sistema di produzione della ricchezza che trasferisca il potere decisionale nelle mani della collettività,

togliendolo alle forze di mercato e quindi, indirettamente, alle banche d'investimento, alle multinazionali e agli altri attori transnazionali che oggi dominano i mercati e influenzano in modo decisivo le nostre istituzioni politiche. Oggi la società è subordinata ai bisogni dell'economia. Domani, attraverso questo processo di democratizzazione, arriveremo finalmente ad un'economia subordinata ai bisogni della società.

Ma cosa s'intende, più concretamente, quando si parla di "democratizzare l'economia"? Principalmente, di redistribuire il potere economico, in modo che sia controllato da tutte e da tutti – proprio come in una sana democrazia il potere politico è controllato dalla collettività. Questa redistribuzione del potere economico può prendere diverse forme, sia che si tratti di coinvolgere i salariati nel controllo delle loro aziende, di permettere alle autorità politiche di sostenere le attività economiche locali, responsabili e sostenibili proteggendole dalla concorrenza delle multinazionali, d'incoraggiare la forma della cooperativa, facendone la norma, o di porre sotto controllo collettivo i settori economici d'interesse pubblico (trasporti, energia, telecomunicazioni, sanità, settore agroalimentare, industria farmaceutica, banche d'investimento). Insomma, democratizzare l'economia vuol dire permettere alla collettività di definire i limiti entro cui può muoversi l'economia e i set-

tori nei quali investire, ma anche includere le lavoratrici e i lavoratori nei processi decisionali che concernono il loro benessere. Le soluzioni possibili sono innumerevoli e andranno definite in funzione delle dinamiche esistenti e delle risorse disponibili: i modelli di produzione postcapitalisti sono ancora tutti da scoprire.

Nell'ultimo secolo e mezzo, l'economia di mercato ha ampiamente dimostrato di non essere in grado di regolarsi da sola: più l'attività economica è deregolamentata, più i detentori di capitale investono esclusivamente in funzione dell'immediata redditività – una tendenza rinforzata dalla finanziarizzazione. Per passare rapidamente da un'economia estrattiva che produce ricchezza attraverso lo sfruttamento della natura e degli esseri umani ad un'economia sostenibile e orientata ai bisogni della società, bisogna permettere alla collettività di mettere dei paletti e definire da quali attività è legittimo trarre dei profitti. Il che potrebbe implicare ad esempio dei divieti puri e semplici, ma anche una maggiore pressione fiscale per quelle aziende che distruggono le risorse naturali e il tessuto sociale, ripagando così i costi collettivi della loro attività.

Al contempo, le comunità devono avere i mezzi necessari per investire in quei settori che portano benessere a livello locale, rendendo l'economia più stabile attraverso il sostegno all'economia reale – oggi languente – e la creazione di posti di lavoro per la popolazione residente. In Svizzera, questo potrebbe avvenire affiancando alla Banca nazionale un istituto d'investimento posto sotto il controllo della Confederazione e dei cantoni, avente per vocazione principale il sostegno alle piccole e medie imprese e orientato ad una forma di Green New Deal, come quello proposto negli Stati Uniti da Alexandria Ocasio-Cortez.

A sinistra c'è chi ha già iniziato a muovere dei primi, timidi passi in questa direzione. Sulla spinta del think tank Common Wealth, recentemente fondato da un gruppo di giovani economisti di ispirazione marxista, il Partito laburista britannico ha messo al centro dei suoi progetti di governo la democratizzazione del controllo dei mezzi di produzione. Il piano elaborato dal partito nel 2018, per quanto poco ambizioso, segna una chiara svolta rispetto alla politica economica portata avanti dai laburisti negli ultimi trent'anni e prevede delle misure concrete che permettano agli impiegati di avere maggiore voce in capitolo nei processi decisionali delle loro aziende, per esempio riservando loro delle quote importanti di dividendi. Questo permetterebbe non solo di ripartire più equamente la ricchezza prodotta, ma anche di aumentare il numero di azionisti interessati più al benessere a lungo termine dell'azienda che ad una massimizzazione dei profitti nell'immediato. Le

idee dei laburisti, nel frattempo, hanno fatto scuola e hanno attraversato l'Atlantico, visto che Bernie Sanders le ha riprese e integrate nelle sue promesse di campagna (Mathew Lawrence, "Rethinking the Means of Production: How Employee Ownership Went Global", "NewStatesman", 30 maggio 2019). I progressisti occidentali – quelli di fatto, e non i liberali di sinistra che da noi ne usurpano il nome – non si accontentano più di mettere delle pezze al capitalismo: sono finalmente disposti a stravolgere i modelli di proprietà capitalisti.

Da noi però il tema stenta a fare breccia, complice non solo il consueto conservatorismo elvetico, ma anche lo scarso coraggio della sinistra governativa. Anziché prevedere delle misure concrete come quelle delineate dalla sinistra socialista anglosassone, PS e USS si sono per ora limitati ad una generica presa di posizione comune nella quale auspicano un incoraggiamento della cogestione. Scelta che sembra destinata più a tranquillizzare e sedare le rispettive basi che ad ottenere dei cambiamenti concreti nell'economia.

Il momento di agire è però adesso: non c'è tempo per tergiversare. Sta quindi a quelle forze politiche intenzionate a portare il cambiamento di cui la nostra società e il nostro pianeta hanno bisogno di approfondire il tema della democratizzazione dell'economia e di proporre delle misure concrete per attuarla. I partiti che compongono l'alleanza Verdi e Sinistra alternativa – a differenza dei vertici del PS – sono ben consci dell'insostenibilità del nostro sistema economico, sia sul piano sociale che ambientale. Abbiamo quindi il dovere di farci avanguardia nel dibattito sulla democratizzazione dell'economia in Svizzera, in dialogo con le forze sindacali, ma anche con accademici ed economisti. Perché un cambiamento radicale non potrà avvenire se non si lavorerà in sinergia, mettendo in dialogo lavoratori, ceti medio e intellettuali.

La democratizzazione dell'economia può apparire oggi come un'inimmaginabile utopia, ma in altri tempi – quando si parlava di "socializzare i mezzi di produzione" – era considerata come un obiettivo realista, e soprattutto come l'unico obiettivo che contava davvero – anche da parte delle frange più moderate della socialdemocrazia. Poi il crollo dell'URSS e la logica della "fine della storia" hanno portato la sinistra a ridurre l'orizzonte del possibile all'attuale sistema socio-economico occidentale, rottamando Marx a beneficio del liberale Keynes. Ma ora che le maschere sono cadute e il capitalismo ha rivelato nuovamente la sua natura insostenibile, è ora di tornare ad ambire ad un altro sistema socio-economico, controllato democraticamente e guidato dai bisogni della collettività e della natura. Se l'umanità vuole avere un futuro, questa è l'unica via percorribile.

Sotto i colpi sempre più feroci di Trump, Cuba barcolla ma resiste

di Roberto Livi, corrispondente dall'Avana

Ha un retrogusto amaro la vittoria ottenuta il 6 novembre dalla diplomazia cubana all'Assemblea generale delle Nazioni Unite: 187 paesi hanno votato a favore della condanna del sessantennale embargo unilaterale imposto dagli Usa all'Isola. Contro si sono espressi, come sempre, Usa e Israele ai quali si è aggiunto il Brasile di Jair Bolsonaro (Ucraina e Colombia si sono astenuti). La rappresentata all'Onu degli Stati Uniti, Kelly Craft, ha però detto chiaro e tondo quello che per anni è stato solo sussurrato: "Decidiamo noi con chi commerciare". E a chi far guerra. Gli altri, praticamente il mondo intero, non devono metterci becco.

La brutalità delle parole di Craft fa seguito a quella praticata dal suo capo, per il quale le risoluzioni dell'Onu sono poco più che carta straccia. Da quando si è installato alla Casa Bianca, Donald Trump ha approvato 187 misure contro Cuba. Una cinquantina quest'anno. Negli ultimi mesi le più brutali, che vanno dal tentativo di blocco marittimo delle navi venezuelane che trasportano greggio a all'isola, al taglio delle rimesse dei cubani americani, al divieto per crociere e per voli commerciali verso il territorio cubano - con l'eccezione per qualche volo verso l'Avana - all'ultimo decreto, varato alla vigilia del voto dell'Onu, che vieta anche gli scambi culturali. Nei fatti un vero e proprio strangolamento dell'economia dell'isola, visto che vengono prese di mira le principali voci del bilancio cubano: turismo, rimesse e missioni mediche.

Il blocco economico, finanziario e commerciale è diventato una guerra sempre più spietata, con l'esplicito obiettivo di abbattere il governo socialista di Cuba. L'isola e il Venezuela bolivariano sono infatti il primo fronte di resistenza a quella che per l'Amministrazione Trump è la politica da praticarsi nei confronti del Sud del continente: la dottrina Monroe, la quale afferma che l'America latina è il cortile di casa degli Usa, dove chi non è con Washington deve essere trattato col big stick, schierando le cannoniere o i marines.

Le conseguenze di questa politica sono sotto gli occhi del mondo. A gennaio in Venezuela un illustre signor nessuno si è autoproclamato presidente legittimo solo perché a questo compito era stato preparato e indicato dai falchi della Casa

bianca. I quali si erano illusi di essersi lavorati i vertici delle Forze armate e dei servizi di sicurezza venezuelani per abbattere il governo bolivariano del presidente legittimo Nicolás Maduro. L'errore dei calcoli del senatore Marco Rubio e dell'ex responsabile della sicurezza nazionale John Bolton non avevano tenuto conto che le Forze armate erano state fortemente politicizzate da Hugo Chavez hanno fatto sì che le cartucce di Juan Guaidó fossero bagnate e che l'"autoproclamato" - seppur riconosciuto da una sessantina di paesi alleati degli Usa - abbia fallito la sua missione di abbattere Maduro.

L'errore però non si è ripetuto in Bolivia, dove polizia e Forze armate si sono schierate contro il presidente Evo Morales costringendolo (domenica 10 novembre) a dimettersi e a lasciare il paese. La polizia apertamente, fiancheggiando le squadre -armate e finanziate dagli Usa del leader di destra "Macho" Camacho che hanno aggredito, sequestrato e torturato soprattutto dirigenti del Movimento al socialismo (Mas) e leader indigeni. E che hanno messo a ferro e fuoco sia i Tribunali elettorali che varie sedi del Mas e le abitazioni di vari leader, compresa quella di Morales, minacciato apertamente di mor-

te. Le Forze Armate, da parte loro, hanno rispettato la tradizione latinoamericana che le vede schierate con le oligarchie bianche e con gli Usa.

Sull'onda di accuse di "brogli elettorali giganteschi" preparate e ripetute ancor prima dell'inizio delle elezioni in Bolivia si è consumato un golpe dal sapore fascista: con squadacce che usano manganelli (e armi) e con la caccia all'indio, espressione di una "razza inferiore". Beninteso con la Bibbia in mano, come comanda l'ondata di destra sollevata dalle sette pentecostali dell'America latina che in Brasile hanno portato al successo il razzista, xenofobo e sessuofobo Jair Bolsonaro. A concludere il golpe ci ha pensato la senatrice dell'opposizione Jeanine Áñez che - sulle orme di Guaidó - di fronte a un Parlamento senza quorum si è autoproclamata presidente della Bolivia.

A causa della guerra economica di Trump e in questo difficile panorama di un'America latina divisa tra lotte popolari contro la disuguaglianza prodotta dalle politiche neoliberiste e restaurazione di destra, il governo cubano si trova a dover fronteggiare una drammatica carenza di beni di prima necessità e soprattutto di valuta estera, necessaria per mantenere la sua politica di redistribuzione socialista e di sviluppo, oltre che a pagare il debito estero. La severa flessione del turismo (secondo dati ufficiosi) e delle rimesse, il mancato decollo di importanti investimenti esteri, accoppiato a una mancanza di produzione di beni capaci di competere a livello internazionale, hanno generato una situazione di crisi quasi senza precedenti che ha provocato un diffuso malcontento nella popolazione.

Il presidente Díaz-Canel in un intervento in tv a metà ottobre ha sostenuto che si tratta di una crisi congiunturale.



Anche se visto l'anno di campagna presidenziale negli Usa - peggio ancora se Trump venisse rieletto - si tratta comunque di una congiuntura di tempi non brevi. Che deve essere affrontata con determinazione e con lo scopo primario di proteggere la parte più debole della popolazione dalle conseguenze dello strangolamento attuato dall'amministrazione Trump.

La linea scelta dal presidente cubano è di operare su due assi.

Da una parte rinsaldare e incrementare i rapporti economici con (e gli investimenti dagli) alleati tradizionali, soprattutto Russia e Cina, ma anche con Paesi non allineati. Dall'altra, riuscire a raccogliere quanto più possibile della valuta esportata da una parte della popolazione cubana per comprare all'estero beni che scarseggiano nell'isola per finanziare progetti che rendano più produttivi e competitivi l'industria e l'agricoltura nazionale.

Dal 28 ottobre sono stati aperti alcuni centri commerciali all'Avana e uno a Santiago di Cuba dove vengono venduti in dollari elettrodomestici e moto elettriche e parti di ricambio di moto e automezzi, pagati però solo con una carta di debito emessa dalle banche di stato. Questa misura ha avuto un buon grado di accettazione visto che i cubani - almeno quelli che ne hanno la possibilità - possono acquistare generi assai richiesti - come split per aria condizionata e moto elettriche - a prezzi assai inferiori anche rispetto al mercato parallelo. Le code di fronte a tali negozi sono sempre lunghe, in attesa che ne vengano aperti altri in altre città dell'isola.

Alcuni economisti ed analisti - anche non della debole opposizione - invece ipotizzano che il sistema socialista cubano affronti una crisi strutturale resa più acuta dalla guerra economica di Trump. In sostanza sostengono che - nonostante le riforme varate dall'ex presidente Raúl Castro, molte delle quali però sono ancora non attuate - tale sistema sia incapace di generare le forze produttive necessarie a sostenere il welfare socialista.

Secondo l'economista Oscar Fernández Estrada, in tempi brevi le misure attuate dal governo di Díaz-Canel sono positive, in quanto permettono di alleviare l'estenuante carenza di beni e di ossigenare l'economia con risorse che prima "fuggivano" (all'estero). Ma oltre ai benefici tali misure comportano anche nuove sfide. Prima di tutte, il rischio di una progressiva dollarizzazione dell'economia in un paese che già è "impigliato" in due monete, il peso cubano (Cup) e il peso convertibile (Cuc).

Cuba dunque barcolla sotto i colpi di Trump. Ma resiste. E i prossimi mesi saranno cruciali per vedere come il governo della nuova generazione rappresentata dal presidente Díaz-Canel saprà uscire da questa crisi.

Dopo il massacro, quali alleanze per i curdi?

di Michele Giorgio, corrispondente dal Medio Oriente

Il silenzio è sceso sull'invasione turca della Siria settentrionale, il Rojava. Certo la società civile internazionale non dimentica il popolo curdo vittima di un brutale attacco militare da parte dei soldati turchi e dei mercenari siriani agli ordini del presidente turco Recep Tayyip Erdogan. Ma governi, parlamenti e rappresentanti politici dell'Occidente "democratico e liberale" hanno già smesso di denunciare i crimini compiuti da Ankara decisa a mettere fine a qualsiasi entità curda lungo il confine con la Siria e a creare una zona cuscinetto lunga un centinaio di chilometri e profonda 32 km all'interno del territorio siriano. Li saranno mandati i due milioni di rifugiati siriani scappati in Turchia dopo il 2011.

L'incontro tra Donald Trump ed Erdogan negli Usa è l'immagine più compiuta del tradimento fatto da Washington ai curdi siriani che ha addestrato, armato e appoggiato militarmente nella battaglia che le Forze democratiche siriane (a guida curda), per anni, e pagando un tributo di 11mila morti, hanno combattuto per abbattere lo Stato Islamico. Gli Usa promettevano pieno appoggio alle aspirazioni curde ma al momento di compiere una scelta tra le "esigenze" della Turchia membro della Nato e strategica nella geo-

politica del Vicino Oriente e quelle di un popolo senza uno Stato che reclama diritti, non hanno esitato a farsi da parte e a dare il via libera all'operazione militare di Ankara "Sorgente di pace" contro i curdi.

La gente del Rojava non ha mai creduto sino in fondo alle promesse americane. Si aspettava la coltellata alla schiena ma non così rapida e prima dell'incontro tra Erdogan e Trump. Anche perché si stava discutendo ancora della realizzazione della "safe zone" (in territorio siriano) che avrebbero dovuto pattugliare insieme le truppe turche e americane. La Federazione del Nord curda non aveva mai accettato la "safe zone" del tutto. Sapeva che pretendendola Erdogan mirava a mettere fine all'autonomia curda in Siria che considerava una espressione politica locale dei "nemici" del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk). Ma l'aveva agevolata su pressione di Washington tanto da evacuare i combattenti delle Fds e delle unità Ypg e Ypj dalle città di confine. Trump, conosciuto per i suoi atti estremi e improvvisi, ha detto basta e ritirato i soldati Usa nel nord della Siria, dando così luce verde all'intervento militare turco.

Ma Erdogan ha voluto mettere fine anche all'esperienza del Confederalismo democratico, il modello teorizzato dai cur-



di di coesistenza tra etnie e fedi, di uguaglianza sociale e di genere, ammirato e studiato in tutto il mondo. «Arabi che ospitano curdi, cristiani che ospitano musulmani, le tribù arabe che hanno inviato 50mila combattenti e lo stesso hanno fatto cristiani, armeni, assiri: è questa la vera vittoria del Confederalismo democratico, un modello di convivenza che né Trump né Erdogan possono sconfiggere», spiegava qualche settimana fa in un'intervista, Nilufer Koc, co-presidentessa del Congresso nazionale del Kurdistan (Knk).

La fine dell'alleanza con Washington, sulla quale i dirigenti del Rojava dovranno riflettere bene per evitare di ripetere errori che si sono rivelati drammatici, ha portato all'intesa curda con Damasco - favorita dalla mediazione della Russia, ormai attore principale su gran parte della scena mediorientale - che ha visto le truppe siriane tornare dopo anni sul confine con la Turchia. E anche all'abbandono curdo, almeno in parte, della Coalizione dell'opposizione siriana anti-Bashar Assad, che ha applaudito all'offensiva turca "contro il terrorismo" e non ha condannato gli abusi e i crimini compiuti nei centri abitati curdi di Sere Kaniyeh e Tal Abiyad dai mercenari del cosiddetto Esercito Nazionale Siriano agli ordini di Erdogan. Sul terreno le forze combattenti curde sono dovute arretrare per chilometri dalla linea di confine, sulla base dei termini della "tregua" decisa da Usa e Turchia che ha soddisfatto un po' tutti: gli Usa che hanno subito annunciato la fine delle sanzioni annunciate da Trump contro Ankara; l'Iran convinto che si tratti di un passo verso la stabilità; il presidente Assad che finalmente vede sventolare la bandiera siriana sul confine; e il segretario generale della Nato, Stoltenberg felice che non si tocchi la Turchia, pilastro della Nato nella regione.

Non è facile valutare quanto sia stata convinta o imposta dalle circostanze la scelta dei leader curdi di stringere l'alleanza con Damasco, dalla quale otto anni fa si erano allontanati per unirsi all'opposizione siriana. Nilufer Koc sottolinea nella stessa intervista che "Negli ultimi otto anni l'Amministrazione autonoma (del Rojava) ha sempre ripetuto di essere parte della Siria, non c'è mai stata l'intenzione di un'indipendenza (piena). La porta del dialogo è sempre rimasta aperta con l'obiettivo di farci riconoscere dal governo nell'ambito di un processo di democratizzazione". Secondo la co-presidentessa del Knk "L'attuale dialogo tra Rojava e Damasco arriverà sicuramente a un punto politico, quello attuale è un accordo militare che dovrà tradursi in una soluzione politica". Koc, più di tutto, è convinta che il Confederalismo democratico non sia finito a causa dell'invasione turca. "E' un modello democratico che non danneggia nessuno - ha rimarcato - non minaccia i

confini internazionalmente riconosciuti né la sovranità della Siria. È un contributo alla sua democratizzazione. Nessuno, arabi, curdi, cristiani, musulmani, intende rinunciarci: hanno sperimentato la libertà".

L'ottimismo della leader curda si scontra con la complessità della situazione sul terreno. Erdogan è abile a nascondere le sue mosse ed agisce sui vari tavoli della diplomazia promettendo tutto e il contrario di tutto: è alleato (intermittente) di Washington e allo stesso tempo di Mosca e Teheran sulla gestione dello sce-



nario siriano. La Casa Bianca teme ad alzare troppo la voce: finirebbe per gettare definitivamente Erdogan tra le braccia di Putin che nel frattempo ha rafforzato la propria influenza nell'area dopo essere intervenuto militarmente in appoggio alla Siria nel 2015. Non è passato inosservato, tra le altre cose, il recente viaggio del presidente russo in Arabia Saudita e negli Emirati arabi uniti, due paesi centrali per le strategie statunitensi nell'area del Golfo. E non è un mistero che Mosca stia lavorando alla riconciliazione tra Arabia Saudita e Iran. Possibilità per ora lontana ma che se si realizzasse darebbe un ulteriore schiaffo alla politica statunitense in Medio Oriente.

L'analista e giornalista esperto di Medio Oriente Marco Santopadre spiega che in questo quadro, molto è legato alla tenuta dell'accordo di Astana sulla Siria raggiunto Turchia, Iran e Russia. "Se i turchi si fermeranno - scrive - potranno probabilmente continuare a occupare una consistente striscia di territorio interna alla Siria ed Erdogan potrà vendere alla sua opinione pubblica l'ennesimo colpo inferto "ai terroristi curdi" e il recupero di una parte di quel suolo siriano che Ankara rivendica come proprio da quasi un secolo". Allo stesso tempo, aggiunge Santopadre, "se la Turchia dovesse però spingere oltre, i fragili equilibri finora raggiunti potrebbero saltare" e questo complicherebbe la posizione di Mosca che si troverebbe a "dover gestire contemporaneamente le alleanze con due paesi - la Turchia e la Siria - ormai contrapposti. E le conseguenze per le aspirazioni curde sarebbero ancora più pesanti di quelle in corso al momento.

Su questo palcoscenico recitano il proprio ruolo anche altri attori. Israele sostiene di aver offerto aiuti a più livelli ai curdi nel nord della Siria dopo il ritiro degli Stati Uniti dalla zona, ha affermato a inizio mese alla Knesset (Parlamento) la viceministra degli esteri israeliana Tzipi Hotovely, spiegando che lo Stato ebraico sta assistendo i curdi siriani poiché li vede come contrappeso all'influenza iraniana. "Israele ha ricevuto richieste di assistenza, principalmente nel campo diplomatico e umanitario. Ci identifichiamo con la profonda angoscia dei curdi e li

stiamo assistendo attraverso una serie di canali", ha detto Hotovely. La viceministra non ha fornito particolari sull'assistenza israeliana ai curdi. Ha però spiegato che durante il "dialogo con gli americani ... (noi israeliani) affermiamo la nostra verità riguardo ai curdi ... e siamo orgogliosi di prendere una posizione accanto al popolo curdo". "Israele - ha proseguito Hotovely - ha un interesse rilevante nel preservare la forza dei curdi e delle altre minoranze nell'area della Siria settentrionale come elementi moderati e filo-occidentali". Il crollo dell'entità curda nella Siria settentrionale, ha detto la viceministra, "è uno scenario negativo e pericoloso per quanto riguarda Israele. È assolutamente chiaro che un evento del genere provocherebbe un rafforzamento degli elementi ostili nell'area, guidati dall'Iran".

Israele mantiene legami militari, di intelligence e commerciali con i curdi sin dagli anni '60, in particolare con quelli in Iraq, che considera una sorta di cuscinetto opposto ai comuni nemici. E in una rara espressione di dissenso aperto con Trump, il primo ministro israeliano Netanyahu lo scorso 10 ottobre ha criticato il passo indietro fatto dagli Stati Uniti ed offerto aiuti al "nobile popolo curdo".

Dal Rojava non sono giunte conferme alle parole di Hotovely ma in ogni caso, alla luce del tradimento Usa, i leader curdi sono chiamati a ripensare alle alleanze che hanno messo in piedi a sostegno della loro causa, se vorranno salvare l'esperienza del Confederalismo democratico. Washington e i suoi alleati nella regione hanno a cuore solo i loro interessi strategici e non quelli dei popoli oppressi.

Antisemitismo: la strana posizione del Partito Socialista Svizzero

di Enrico Geiler



Il 24 maggio 2019 la Direzione nazionale del Partito Socialista ha adottato la definizione IHRA (Alleanza internazionale per il ricordo dell'Olocausto) dell'antisemitismo e ha sollecitato il parlamento e il Governo svizzero a fare altrettanto. Conseguentemente il deputato socialista Paul Rechsteiner ha inoltrato un postulato con cui chiede lumi al Consiglio Federale su un'eventuale adozione della definizione IHRA.

Fin qui la cosa sembra un semplice fatto amministrativo. In realtà la faccenda nasconde un'infinità di insidie e a conti fatti è molto grave perché trascina la Svizzera nella guerra di propaganda condotta da Israele e nel conflitto interno alla comunità ebraica, sulla liceità del sionismo, senza dimenticare di precisare gli scopi dell'IHRA.

La nostra Costituzione federale contiene una definizione esaustiva del razzismo che per questo è perseguibile penal-

mente. Pure la Convenzione internazionale dei diritti umani dell'ONU contempla una definizione del razzismo che può essere considerata universale. Ciò malgrado nel 2016 l'IHRA (il cui scopo sarebbe quello di ricordare l'Olocausto) ha voluto pubblicare una nuova definizione di razzismo calibrata particolarmente sull'antisemitismo e sull'antiebraismo e calcata sugli interessi di Israele: «L'antisemitismo è una certa percezione degli Ebrei che può essere espressa come odio per gli Ebrei. Manifestazioni retoriche e fisiche dell'antisemitismo sono dirette contro singoli Ebrei o non Ebrei e/o le loro proprietà, contro le istituzioni o le strutture religiose ebraiche». Seguono undici esempi di applicazione di cui sette fanno esplicito riferimento a Israele. Alcuni governi occidentali amici di Israele hanno adottato ufficialmente la definizione IHRA, mentre altri l'hanno giudicata troppo controversa. Tra l'altro una perizia

giuridica effettuata dal noto giurista britannico Hugh Tomlinson (Matrix Chambers, 8 marzo 2017) boccia la definizione IHRA su tutta la linea.

La definizione IHRA lascia troppo spazio all'interpretazione. Per esempio, considerato che Israele si presenta ufficialmente come "lo stato degli ebrei" (dunque un'istituzione ebraica), ogni critica a Israele e al suo governo o a personalità israeliane possono essere considerate antisemite. Nel caso concreto il movimento BDS (Boicotto, Disinvestimento, Sanzioni), che potenzialmente danneggia l'economia israeliana, secondo la definizione IHRA è un movimento antisemita. In Germania, su denuncia dell'IHRA e dell'Ufficio per il monitoraggio dell'antisemitismo, le organizzazioni e i militanti del BDS già vengono sanzionati (per esempio con il licenziamento) e/o perseguiti penalmente, i loro conti correnti bloccati, viene proibito loro di esprimersi in pubblico, si

impedisce loro di disporre delle sale per gli eventi, ecc. Per la stessa ragione sono stati bloccati i conti di un'organizzazione pacifista ebraica: possibile che sia antisemita? In Germania ormai nessuno osa più criticare Israele o i sionisti o svolgere attività filopalestinesi per paura di essere accusato d'antisemitismo.

Nel nostro Paese la Costituzione federale prevede il diritto di opinione, di parola e di riunione. È una questione di libertà e di democrazia. Dovesse entrare ufficialmente in vigore la definizione IHRA dell'antisemitismo questi diritti non sarebbero più garantiti e scatterebbe la censura e la repressione di ogni attività invisa a Israele, come appunto già avviene in Germania. Calerebbe il silenzio su quanto accade in Palestina e ci sarebbe una quasi impunità per i crimini di cui si macchiano le autorità israeliane. Inoltre il nostro Governo sarebbe succube delle organizzazioni filoisraeliane che gli indicherebbero di volta in volta chi è antisemita e chi deve essere sanzionato. Non escludo che la recente visita del ministro degli esteri israeliano Israel Katz al nostro Ignazio Cassis vada in questa direzione. Va poi aggiunto che ritengo antidemocratico che una minoranza influente possa godere di una sua propria definizione del razzismo (nel caso specifico dell'antisemitismo) mentre le altre minoranze (musulmani, Rom, stranieri perseguitati, migranti, asilanti, ecc.) devono accontentarsi di quella contenuta nella Costituzione svizzera, e dunque sono discriminate (la discriminazione è una forma di razzismo). Da sottolineare che da tempo gli atti d'odio contro le altre minoranze, islamici in particolare, sono in aumento.

Quale membro del Partito Socialista e membro del Comitato dell'Associazione Svizzera Palestina mi sento tradito dal mio partito. La Direzione del Partito ha deciso autoritariamente, senza chiedere il parere ai militanti, né ai compagni competenti e tantomeno all'Associazione Svizzera Palestina. Inoltre la Direzione ha completamente ignorato la posizione dell'Internazionale socialista che ha approvato il BDS come legittimo metodo di lotta contro l'Apartheid israeliano (Ginevra, 26-27 giugno 2018). La decisione della Direzione del mio partito rischia così di crearmi gravi difficoltà, fino a subire la censura o persino di essere sanzionato e di impedirmi di svolgere la mia attività in favore dei Palestinesi e della pace in Medio Oriente. Alla faccia della libertà di opinione, della democrazia e dei diritti umani tanto sbandierati dal Partito Socialista Svizzero, la cui Direzione è pure rimasta sorda alle sollecitazioni pervenute successivamente dalla base del partito e dalle Organizzazioni attive nel settore. In questo modo il PSS si è messo dalla parte dei potenti e si rende indirettamente complice della repressione del popolo palestinese.

Quando mi si tacciò di antisemitismo, anzi di essere negazionista

di Franco Cavalli

Nel luglio del 2018, su invito della Linke, avrei dovuto partecipare ad una riunione di una commissione del Bundestag Tedesco quale esperto di come funziona la sanità cubana, in quanto diversi parlamentari erano interessati soprattutto al modello del medico di famiglia, che sta alla base del modello Cubano. Qualche settimana prima del termine, un mio conoscente, giornalista a Berlino, mi chiama dicendomi che stava scoppiando una polemica contro di me, che secondo lui era iniziata da circoli di destra legati all'ambasciata israeliana. Difatti una serie di giornali, sia stampati che online, portavano titoli del tipo "Negazionista dell'olocausto invitato al Bundestag", e naturalmente si trattava di me. Mi procurai in fretta tutto quanto potevo e capii ben presto da dove era nata la storia.

Faccio quindi un passo indietro.

Nel 2011 avevo visitato con alcuni parlamentari svizzeri i territori palestinesi occupati e la striscia di Gaza. Durante un'intervista alla TSI avevo affermato che secondo me "Gaza era la più grande prigione al mondo al cielo aperto e che alcuni quartieri mi davano l'impressione di essere un campo di concentramento". Qualche mese dopo un giornalista della Basler Zeitung (allora proprietà di Blocher) mi telefonò dicendomi se mi rendevo conto che "il parlare di campi di concentramento a Gaza era linguaggio usato da circoli di estrema destra in Germania per giustificare o rendere meno grave l'olocausto". Naturalmente di tutto ciò non sapevo niente e, dopo essere stato attaccato per questo nel giornale basilese, domandai il diritto a rispondere e spiegai ampiamente la mia posizione, ricordando le mie molte battaglie contro l'antisemitismo e addirittura il fatto d'aver una volta finanziato a mie spese una causa contro un carro del Rabadan, che portava delle scritte antisemite. Tra l'altro il procuratore generale Antonio Perugini aveva, dopo vari ricorsi, liquidato la faccenda dicendo che "a Carnevale ogni scherzo vale". Il tutto era finito lì. Ora però in Germania un deputato della FDP (Partito Liberale Democratico tedesco), riferendosi a questo episodio mi attaccava come antisemita e negazionista dell'olocausto! Immediatamente fu annullato il mio invito al Bundestag! Raccolsi rapidamente una documentazione sulle mie battaglie antisemite e, sostenuto anche dalle dichiarazioni di Dick Marty e di



Ruth Dreifuss (quale unico Consigliere federale di origine ebraica mai avuto nel nostro governo), riuscii a far cancellare almeno da alcune edizioni online questi attacchi, ma nonostante gli eventi presso il Presidente del Bundestag, il Presidente della Commissione relativa e tutti i capigruppo, non riuscii mai a far cancellare del tutto questa storia. Attraverso amici germanici cercammo di chiarire con vari avvocati, specializzati nella causa contro calunnie giornalistiche, le possibilità di una causa giudiziaria: alla fine ne fui sconsigliato, perché il tutto si sarebbe prolungato per anni, mi sarebbe costato un mucchio di soldi e alla fine si sarebbe arrivati ad una dichiarazione molto generica, senza nessuna chiara condanna del deputato FDP che era all'origine di tutta la faccenda (immunità parlamentare?), tantomeno quindi dai giornalisti.

Racconto oggi questo episodio perché, appunto nell'ambito di questo inserto dei Quaderni del Forum, mi sembra importante testimoniare personalmente sino a dove si può arrivare quando ogni critica al governo di Israele può portarti a subire delle critiche infamanti come quelle di antisemitismo ed addirittura di negazionista dell'olocausto.

Antisemitismo o legittima critica alle politiche di Israele?

di Damiano Bardelli

L'antica piaga dell'antisemitismo, mai del tutto eradicata, sta purtroppo tornando a dispiegare i suoi tentacoli in Occidente. In quest'epoca di rigurgiti nazionalisti, di disumanizzazione del diverso, di muri e facili capri espiatori, anche la comunità ebraica è chiamata a pagare un duro prezzo. Il razzismo e ogni forma di discriminazione vanno denunciati e duramente combattuti, indipendentemente dalla comunità che ne è vittima, e la sinistra – fedele alla sua storia e ai suoi valori – deve essere la prima a condurre questa battaglia, all'interno dei suoi ranghi e più in generale nella società. Ma adottare la controversa definizione IHRA (International Holocaust Remembrance Alliance) dell'antisemitismo, che getta in un unico calderone discriminazione degli ebrei e critica legittima alle politiche dello Stato d'Israele, è davvero la strada giusta?

In questi ultimi anni, capi di stato e populistici di fama internazionale come Trump, Orban e Salvini hanno rilanciato e normalizzato alcune delle teorie del complotto antisemite che fino a poco tempo fa restavano confinate nei circoli dell'estrema destra. Vere e proprie incitazioni all'odio che hanno portato ad un crescente numero di attacchi antisemiti, dagli insulti per strada ai vandalismi nei cimiteri ebraici, fino agli attentati come quello attuato lo scorso anno da un suprematista bianco contro la sinagoga Tree of Life di Pittsburgh, che fece undici morti e diversi feriti. Malgrado un tale mostro stia risorgendo in Occidente, i politici del grande "centro liberale", e la stampa loro amica, preferiscono concentrare i loro attacchi contro la sinistra critica nei confronti delle politiche di colonizzazione e di apartheid d'Israele, strumentalizzando l'accusa di antisemitismo per delegittimare e discreditarne una risorgente sinistra socialista.

Il caso più eclatante è senz'altro quello della campagna montata contro la direzione del Partito laburista britannico e in particolare il suo leader Jeremy Corbyn, attivista pro-palestinese di lunga data, accusato dai suoi oppositori politici (sia esterni che interni al partito, in particolare l'ala neoliberale dell'ex-premier Tony Blair) e dalla stampa loro vicina, di aver reso il partito un vero e proprio ricettacolo di antisemiti. Un'accusa, ovviamente, ampiamente sproporzionata e strumentale che non aiuta minimamente



la lotta all'antisemitismo (al riguardo, si veda Daniel Finn, "Antisémitisme, l'arme fatale", "Le Monde diplomatique", giugno 2019). Gli esempi purtroppo abbondano, si pensi alle accuse di antisemitismo rivolte in Francia a Mélenchon e alla France Insoumise da parte degli ambienti (politici, intellettuali e giornalistici) vicini a Macron, alla bufera che l'establishment del Partito democratico americano (inclusi la Presidente della Camera Nancy Pelosi e il clan Clinton) ha scatenato sulla parlamentare Ilhan Omar (vicina a Bernie Sanders e Alexandria Ocasio Cortez) per aver criticato il sistema d'apartheid israeliano, o ancora alla campagna diffamatoria di cui è stata vittima lo stesso Franco Cavalli dapprima in Svizzera e poi in Germania.

In questo allarmante contesto, le ambiguità della definizione IHRA dell'antisemitismo hanno un effetto doppiamente perverso: da una parte banalizzano il risorgente e preoccupante antisemitismo quotidiano alimentato dalla destra populista, e dall'altra imbavagliano chiunque sostenga la causa del popolo palestinese. La sua adozione da parte di entità politiche e statali ha quindi delle gravi conseguenze. Per limitarci al contesto del Regno Unito, dove la definizione IHRA è riconosciuta sia dai principali partiti che dallo Stato, negli ultimi anni le autorità hanno ripetutamente annullato le manifestazioni di solidarietà con la Palestina. Le campagne diffamatorie contro il Partito laburista hanno contribuito a creare un vero e proprio clima di paura, da caccia alle streghe, con decisioni che rasentano l'assurdo. Il caso più evidente data di quest'estate, quando l'associazione "The

Big Ride for Palestine" (che raccoglie fondi tramite bicicletate solidali per acquistare materiale sportivo ai bambini di Gaza) si è vista annullare una manifestazione in un quartiere di Londra da parte delle autorità locali per paura che vi venissero espresse delle critiche nei confronti dello Stato d'Israele, in violazione della definizione IHRA dell'antisemitismo (Damien Gayle, "UK Council Refused to Host Palestinian Event over Antisemitism Fears", "The Guardian", 3 agosto 2019).

Il primo passo da compiere per eradicare definitivamente la piaga dell'antisemitismo dalla nostra società è quindi di distinguere chiaramente tra discriminazione nei confronti degli ebrei e legittima critica politica nei confronti dello Stato d'Israele. È fondamentale, in questo senso, che gli stessi militanti solidali con il popolo palestinese distinguano chiaramente questi due aspetti, assicurando così che la causa della pace in Medio Oriente non venga inquinata dall'antisemitismo.

Allo stesso tempo, però, non ci si deve lasciar intimidire da eventuali campagne diffamatorie: criticare lo Stato d'Israele per le sue politiche di discriminazione su base etnica e religiosa, di occupazione militare e di colonizzazione è perfettamente legittimo, e il popolo palestinese che ne paga le conseguenze merita tutta la nostra solidarietà e il nostro sostegno. Come fu con il regime d'apartheid sudafricano, c'è una sola, legittima soluzione per fermare il disumano regime israeliano: boicottare, disinvestire e sanzionare lo Stato d'Israele fino a che i Palestinesi non potranno tornare alle loro case e godere degli stessi diritti degli altri abitanti del paese.

Revisionismo storico in salsa UE

di Damiano Bardelli

Lo scorso 19 settembre, il Parlamento europeo ha approvato una risoluzione che equipara nazifascismo e comunismo. Il titolo scelto dagli europarlamentari – “Importanza della memoria europea per il futuro dell’Europa” – non potrebbe essere più orwelliano: anziché valorizzare la memoria del nostro passato recente, la risoluzione costituisce un gravissimo atto di revisionismo storico. Fortemente voluto dalla destra nazional-populista dell’Europa orientale ed entusiasticamente approvato dai liberali e conservatori occidentali, il documento lo dice lunga sullo stato di salute dell’Unione europea.

In sostanza, la risoluzione addossa tutte le responsabilità della seconda guerra mondiale alla Germania nazista e all’Unione sovietica, riconducendo l’origine del conflitto al patto Molotov-Ribbentrop (agosto 1939), e traccia un inopportuno parallelo tra nazifascismo e comunismo, facendone due facce della stessa totalitaria medaglia. Gli indicibili orrori del nazifascismo, raramente evocati, vengono relativizzati e banalizzati a fronte di interminabili liste di colpe del comunismo. Come se non bastasse, il testo confonde a più riprese comunismo ed esperienza sovietica (in particolare il tragico periodo stalinista), trattandoli abusivamente come due sinonimi interscambiabili.

Poco importa, quindi, che le democrazie liberali occidentali abbiano passato gli anni precedenti al conflitto cercando un’intesa con il nazifascismo in ottica anticomunista - dall’abbandono della Repubblica spagnola nelle mani di Franco all’accordo di Monaco siglato tra Francia, Gran Bretagna, Italia e Germania nel settembre 1938. Poco importa che questi tentativi d’isolare l’Unione sovietica abbiano spianato la strada alle velleità imperiali di Hitler, precipitando il conflitto. Poco importa che la guerra sia stata cominciata dalla Germania nazista e che l’Unione sovietica sia stata aggredita dall’esercito tedesco. Poco importa che l’Unione sovietica e i vari movimenti partigiani che si rifacevano al comunismo abbiano contribuito in modo decisivo all’annientamento del nazifascismo, pagando un prezzo altissimo (fra i 20 e i 27 milioni di morti per la sola URSS).

Poco importa, poi, che il nazifascismo - una forma di nazionalismo autoritario esasperatamente razzista, basato sul dominio assoluto di una civiltà sulle altre - sia nato in aperta contrapposizione al



comunismo - ideale d’emancipazione dell’umanità fondato sul principio dell’universalità della dignità umana. E poco importa che ad alimentare, rinforzare e legittimare il nazifascismo nel primo dopoguerra siano stati ampi settori delle classi dirigenti occidentali, terrificate alla prospettiva di un nuovo ottobre rosso.

Pur di scongiurare il ritorno del socialismo e del comunismo, che alcuni si illudevano fossero morti e sepolti sotto le macerie del Muro di Berlino e dell’Unione sovietica, si è disposti a riscrivere la storia a proprio piacimento, anche a costo di omissioni, manipolazioni e falsificazioni. Esattamente come fecero le monarchie europee con il processo della Restaurazione, nel tentativo di soffocare gli ideali di libertà e democrazia germogliati con la Rivoluzione francese. E su questo punto, la faccenda è doppiamente ironica: con questa risoluzione, i liberal-conservatori europei imitano chi cercò invano di mettere a tacere le loro idee e si alleano con la destra nazional-populista in una crociata anticomunista - proprio come fecero i loro

progenitori nel primo dopoguerra, spiando la strada agli orrori della seconda guerra mondiale.

Tutto ciò ovviamente non scagiona la sinistra da un’analisi critica dello stalinismo e degli errori commessi dal socialismo reale. Il socialismo del XXI secolo non potrà permettersi di ripetere i crimini passati: dobbiamo studiare in modo obiettivo tutti i capitoli della nostra storia, anche quelli più bui. Il revisionismo o - peggio - il negazionismo non possono trovare spazio in un’ideale politico come quello marxista, basato sul primato della razionalità e radicato nella filosofia dei Lumi.

Non resta che sperare che risoluzioni come questa aprano gli occhi alla sinistra europeista, inclusa quella di casa nostra che sogna ancora un’adesione della Svizzera all’Unione europea. Il tempo delle illusioni è finito.

L’UE, dopo aver ampiamente dimostrato la sua natura antisociale e antidemocratica, si è ora avviata anche sul cammino del revisionismo storico in chiave reazionaria.

Fascismo russo e Svizzera

di Yurii Colombo, corrispondente da Mosca

Nel 1936 Daniel Guérin diede alle stampe il libro “Fascismo e gran capitale”, divenuto presto un classico dell’analisi marxista, in cui si dimostrava il ruolo svolto dai grandi gruppi finanziari europei nell’ascesa del fascismo in Italia e del nazismo in Germania. Lo stesso probabilmente, seppur su scala ridotta, si può dire dei legami tra ambienti economico-finanziari riconducibili alla Svizzera - soprattutto ticinese - e il neofascismo russo.

Il 5 ottobre scorso Paolo Berizzi pubblica una foto in cui appaiono Matteo Salvini, segretario della Lega italiana, Alessandro Casali vice-sindaco di Luino e lo svizzero Roger Etter. Quest’ultimo è ben noto alle cronache del suo paese. Da giovane Etter è stato neonazista dichiarato con nostalgie per il Sudafrica dell’apartheid per poi passare ai lidi in “doppiopetto” della destra dell’Unione Democratica di Centro. Si tratta anche di un ex-pregiudicato con una condanna a 11 anni per tentato omicidio. La foto è di molto tempo addietro (risale al 2009) e quindi il tentativo di collegarla al caso dei presunti finanziamenti illeciti ottenuti dalla Lega di Salvini dalla Russia per le elezioni europee del giugno scorso è un falso scoop, tra l’altro goffamente proposto.

Tuttavia quella foto porta alla luce alcuni elementi che conducono a Mosca e agli ambienti più reazionari e inquietanti del paese ex-comunista. In primo luogo proprio in relazione alla vicenda dipanatasi all’hotel Metropol di Mosca tra l’emissario del segretario della Lega italiana Gianluca Savoini e oscuri faccendieri russi che avrebbe dovuto portare qualche milione di euro nelle casse del partito italiano. Nelle trascrizioni pubblicate dell’incontro e pubblicate a luglio, Savoini fa riferimento all’avvocato Andrea Mascetti, leghista di ferro sin dai tempi di Umberto Bossi e membro del Consiglio d’Amministrazione di Banca Intesa Russia che dovrebbe favorire l’operazione. Mascetti si trova spesso, negli ultimi anni, sullo stesso palco nei forum sulla Russia, organizzati in Svizzera con Antonio Fallico anche lui di Banca Intesa Russia e promotore dell’associazione “Conoscere Eurasia” grande amico di Berlusconi da tempi immemori, il presidente di Rai targato Lega Marcello Foa (sponsorizzato da una delle eminenze grigie della politica elvetica, Tino Tettamanti, che ha ospitato presso la sua villa recentemente Steve Bannon ex consigliere di Donald Trump e noto supre-



matista bianco) e Norman Gobbi uno dei boss della Lega ticinese. Della partita avrebbe dovuto essere parte, secondo la televisione della Svizzera italiana, che cita tra le proprie fonti anche la Lukoil-Litasco società di Chiasso del settore del commercio petrolifero che commercia oro nero per 85 milioni di tonnellate all’anno.

Un think-tank informale filo-Putin che ruota intorno a Lugano dove vivono Fallico, Foa e Tettamanti e dove sono di casa Gobbi e Mascetti. Sarà solo un caso ma anche il vecchio neofascista Roger Etter risiede a Lugano dove ora è vice presidente dell’Associazione “Fratria”, la quale ha ospitato proprio a Lugano una conferenza dell’ex corrispondente de L’Unità da Mosca, Giulietto Chiesa, ora divenuto un sostenitore agguerrito del Cremlino e spesso invitato dai neonazisti di Casa Pound alle loro conferenze a Roma. A giugno invece era stata la volta di Alexander Dugin, stella del nazionalbosevismo russo, ammiratore di Julius Evola e teorico del dominio Eurasiatista russo in tutta l’Europa. In epoca sovietica Dugin aveva fondato a Mosca un gruppo in onore delle SS per poi riuscire a infiltrarsi come professore all’Università Lomanosov di Mosca da cui è stato fatto dimettere dopo che in televisione, nel 2015, aveva sostenuto che fosse necessario per l’esercito russo “massacrare tutti gli ucraini e marciare su Kiev”. Questo gentiluomo non solo, per

pura casualità, è amico personale di Gianluca Savoini ma è stato visto fuori dall’hotel Metropol parlare con i partecipanti all’incontro dello scorso ottobre in cui sarebbe stato tentato di far affluire rubli alla tesoreria del partito di Salvini. Dugin è anche un grande ammiratore, e non potrebbe essere forse altrimenti, di Bannon.

Tutto un caso il filo invisibile che si dipana sulle rive della capitale del Ticino e dintorni? Forse. Ma a pensar male s’indovina sempre, dice un vecchio motto. Anche perché non è tutto qui e la cerniera nera tra la Russia e la Svizzera tocca anche il Gotha dell’economia e della finanza mondiale.

Nel 2014 un giornalista svizzero tedesco riesce a infiltrarsi in un meeting organizzato a Vienna da Kostantin Malofeev un imprenditore russo accusato più volte di corruzione elettorale e chiamato a Mosca “il Soros del Cremlino” per il suo ruolo di promotore e finanziatore dell’estrema destra europea. La guest-star e prima donna dell’incontro è niente altri che Dugin, il quale nell’occasione svolgerà una lunga relazione sui valori dell’Europa cristiana messi in discussione “dal progressismo”. Alla riunione, ovviamente riservata a invitati sceltissimi, partecipano Marine Le Pen, il principe Sisto Enrico di Borbone-Parma, leader movimento spagnolo ultrareazionario carlista,

Le guerre di oggi

di Collettivo Scintilla

Heinz-Christian Strache presidente della formazione della destra populista Partito della Libertà Austriaco (FPÖ), Volen Siderov, capo dell'organizzazione neofascista bulgara Ataka e altri rappresentati dello sciovinismo filo-russo provenienti dalla Georgia, dall'Ungheria e dalla Croazia. Ma vi partecipano soprattutto Serge de Pahlen, direttore della compagnia finanziaria svizzera Edifin, già dirigente Fiat in Russia nei tempi d'oro della casa torinese, e sua moglie la Margherita Agnelli figlia di Gianni. Cosa ci fanno due pesi massimi della finanza mondiale a una riunione fascista in Austria in cui relaziona Alexander Dugin? Serge de Pahlen è figlio di un aristocratico russo che fuggì in Francia dopo la rivoluzione d'Ottobre. Nel tempo non ha dimenticato le sue origini aristocratiche e il suo disprezzo per le idee egualitariste. Una visione del mondo condivisa dalla moglie che essendo di origine italiana, seppur residente a Losanna, fa capolino spesso a Lugano. Che la coppia altolocata possa oltre che partecipare a simili conventions della destra anche finanziarle non è possibile escluderlo.

Ad essere preoccupati dell'ascesa dell'infiltrazione russa sono del resto anche i servizi di sicurezza di Berna, per i quali "quasi un terzo dei diplomatici russi accreditati in Svizzera è noto o sospettato di essere membro dei servizi di intelligence russi". Anche l'estrema destra neofascista è vista dai servizi svizzeri come sempre più aggressiva e potenzialmente aggressiva. E anche qui il legame tra business e destra russa transita per i cantoni federali.

Il sito anarchico russo avtonom.org ha denunciato recentemente che la società svizzera che produce abbigliamento con chiari riferimenti al nazismo - la White Rex - sarebbe proprietà del neofascista russo Denis Nikitin che in Svizzera si presenta con il nome di Peter Roth. Nikitin-Roth, afferma avtonom.org, finanzierebbe attraverso questo marchio i gruppi della destra svizzera.

Come? Nel 2017, lui e Florian Gerber hanno fondato un'azienda, a Lotzwill nel bernese l'azienda Fighttex AG. Il sopraccitato socio Florian Gerber è un personaggio abbastanza noto tra i neo-nazisti svizzeri, e lo stesso Peter Roth sarebbe legato al PNOS (Partei National Orientierter Schweizer), che ha una certa influenza nella regione di Berna, intorno alla città Langenthal.

La Fighttex AG inoltre possiede un sito web che pubblica regolarmente inviti a "tutti gli europei di unirsi nello spirito delle tradizioni di combattimento dei loro antenati e dichiarare guerra al mondo moderno".

È proprio così: nella matassa che lega fascisti russi e svizzeri, il "grande capitale" gioca un ruolo importante, se non decisivo.

Guerre

Qualcuno ha detto che siamo in guerra: Libano, Haiti, Cile, Ecuador, Algeria, Hong Kong, Iraq; la lista sarebbe ancora lunga. Contesti, soggetti, situazioni diverse, che meritano un'analisi specifica ma che in questo mese di ottobre 2019 ci obbligano a considerare la dimensione internazionale. L'eterogeneità situazionale impone cautela di fronte a un'interpretazione diffusionista della rivolta, e anche se alcune costanti esistono è forse utile cercare di capire qual è la guerra patentata da qualcuno.

Ne isoliamo tre: la prima è la guerra contro i poveri; la seconda è la guerra contro le minoranze, le autonomie e le alternative; la terza è la guerra alla memoria. Benché interconnesse, di seguito considereremo soltanto la prima e la terza, onde evitare di essere sbrigativi su questioni di massima risonanza e attualità, come l'attacco fascista al confederalismo nel Rojava.

La guerra ai poveri

Qualcuno ha parlato di una goccia che ha fatto traboccare il vaso: l'eliminazione dei sussidi al carburante in Ecuador (ma avrebbe potuto essere la Francia all'epoca dei gilet gialli, solo un anno prima), l'ennesimo aumento del costo della

metropolitana in Cile, l'imposizione di una tassa sulle chiamate whatsapp in Libano. La lista degli esempi potrebbe essere ancora lunga. I media borghesi hanno ovviamente posto l'accento sulla goccia, sviando la questione e strumentalizzando - talvolta spingendosi oltre i limiti dell'etica deontologica - le violenze di piazza da parte degli insorti; ma anch'essi non hanno potuto fare a meno di restituire una fotografia del vaso, e hanno quindi fatto appello alle statistiche. Quelle del Cile, considerato l'oasi economica dell'America Latina, sembrano del resto non lasciare dubbi: secondo i dati del 2017, l'1% della popolazione detiene il 26% della ricchezza netta del paese, mentre il 50% della popolazione più povera ne possiede solo il 2,1%. In altre parole, il vaso ha una crepa, antica e profonda almeno 30 anni, come non si stancano di ripetere le piazze cilene a chi si ostina a parlare di 30 centesimi: la goccia.

L'analisi marxista di contesti, soggetti e situazioni, è quella che meglio ci permette di quantomeno comprendere le ragioni delle proteste nei vari continenti, oltre ad appoggiarle. È altresì quella che ci consente di identificare alcuni responsabili: dalle economie neoliberali degli ultimi decenni alle misure imposte dai regolatori dei mercati transnazionali co-



me il Fondo Monetario Internazionale, allargando l'obiettivo su quanto è strutturale nelle varie organizzazioni statali. I vasi, appunto, che spiegano le crepe e viceversa. In definitiva, le statistiche confermano che da tempo è in corso una guerra contro i poveri: le sollevazioni di questo ottobre 2019 sono sacrosante resistenze.

La guerra alla memoria

Qualcuno ha detto che l'apparato democratico cileno farebbe invidia a centinaia di altri paesi. Qualcun altro, invece, di fronte all'annuncio del coprifuoco e allo schieramento dei militari in strada, ha ricordato i tempi del colpo di Stato e della dittatura di Pinochet. In poco più di due settimane, l'apparato democratico cileno ha fatto 19 morti, più di mille feriti per arma da fuoco, oltre 3000 arrestati e diversi casi di tortura e violenza sessuale. Scenari repressivi simili si sono verificati nelle altre geografie in rivolta.

Anche se non si tratta di numeri e di statistiche, la fotografia è inequivocabile: i carri armati schierati a difesa dei sistemi cosiddetti liberal-democratici sono una componente funzionale e indispensabile alla struttura, mentre le istituzioni di tradizione e matrice fascista insite in essa sono complementari alle politiche economiche neoliberaliste. Un binomio questo che in Cile era già stato messo in atto dallo stesso Pinochet.

La crepa è profonda e ancora le sue radici in sistemi autoritari di razzismo ed esclusione, a dimostrazione che è in atto una guerra contro la memoria da parte di chi cerca di cancellare dal discorso politico le responsabilità storiche. A resistere, i popoli indigeni in Ecuador, da secoli vittime di discriminazioni, oppure i giovani cileni e buona parte della società civile, che chiedono una nuova costituente, inchieste di verità e giustizia per i crimini del passato e la fine di ogni continuità con la dittatura.

Le rivolte

Qualcuno ha detto che sono disorganizzate, che ci troviamo nella mondializzazione delle rivolte spontanee, nuovo segno dei tempi. E che forse anche per questo verranno recuperate, riassorbite in quei sistemi liquidi tanto quanto loro. Qualcun altro ha detto che sono dei logaritmi economici, strascichi della crisi del 2008. In molti avanzano invece una speranza, ma per parlarne è ancora presto.

Contesti, soggetti e situazioni: sta a noi creare altre costanti, prime fra tutte l'internazionalismo e la solidarietà. Perché come dicono gli zapatisti, in basso e a sinistra si trova il cuore, mentre come scriveva il Subcomandante Marcos, "la dignità non è altro che la memoria che vive".

* La historia de la medida de la memoria, Messico, 1998.

Perché Tsipras è stato sconfitto

di Fosco Giannini, responsabile esteri del Partito Comunista Italiano (PCI), già senatore

Lo scorso 7 luglio si sono tenute in Grecia le elezioni. Il Partito di Alexis Tsipras, Syriza, ha ottenuto il 31,6% ed è stato sconfitto da Nuova Democrazia, che ha ottenuto il 39,8%: la forza politica più antioberaia e più filo-atlantista del grande capitale greco. Syriza governava ormai da diversi anni con posizioni autodefinite "di sinistra". Perché, allora, è stata sconfitta da una forza così antipopolare? La risposta è semplice: perché, in verità, il governo Tsipras non ha mantenuto le promesse, ma si è genuflesso agli ordini del FMI, dell'Ue, della Banca Centrale Europea e della Commissione europea; ha cioè tradito il popolo greco.

Il tradimento di Tsipras è lo stesso tradimento che negli ultimi decenni hanno portato avanti le forze socialdemocratiche europee, che per questo motivo sono crollate quasi in ogni Paese dell'Ue, lasciando lo spazio politico e la vittoria alle forze di destra, liberiste, populiste e neofasciste. Lo spazio che i partiti socialdemocratici hanno lasciato alle destre, con le loro politiche subordinate a Maastricht, è oggi la questione politica più pregnante, da quella occorrerebbe ripartire per capire che vi è un solo modo per recuperare la fiducia del movimento operaio: praticare una politica radicalmente contraria a quella liberista che impone ai popoli l'Ue.



Nelle elezioni del maggio 2012 Syriza, con un programma che prometteva l'autonomia greca dalle direttive dell'Ue, raggiunge il 16,8%; nelle elezioni ripetute del giugno 2012 fa un grande salto in avanti raggiungendo quasi il 27% dei voti: il punto forte del programma elettorale era la richiesta di rinegoziazione del piano di austerità imposto alla Grecia dalla Troika (obiettivo mai raggiunto e mai davvero perseguito in tutti i suoi anni di governo). Nelle elezioni greche del 25 gennaio 2015 Syriza trionfa con il 36,34% dei consensi e 149 seggi.

La Grecia che vede l'ascesa di Syriza, dal 2012 in poi, era un Paese sotto il tallone di ferro del FMI, della BCE e dell'Ue. I tagli dovevano servire per pagare gli interessi dei prestiti che il FMI e la BCE facevano, come terribili strozzini, al governo greco. La miseria dilagava, la disoccupazione era di massa; molti erano i suicidi dei lavoratori e dei pensionati, ma anche dei piccoli imprenditori, dei commercianti, che sceglievano, appunto, la morte di fronte alla perdita del lavoro o della piccola bottega. Tsipras vince perché promette la fine di tutto ciò. Una promessa vana, non mantenuta, base della sconfitta odierna. I governi Tsipras che si susseguono ad Atene cambiano immediatamente la linea politica di lotta contro l'Ue con la quale Syriza riempiva ogni giorno piazza Syntagma, sotto il governo di destra. I prestiti-capestro che il FMI e la BCE rilasciavano ai governi di destra vengono, con le stesse sanguinose modalità per il popolo greco, ripresi dal governo Tsipras.

Nel giugno 2017 il FMI, la BCE e il governo di Berlino accettano la richiesta di Tsipras per un prestito alla Grecia di 8,5 miliardi di dollari. Ma a due condizioni: la prima è che l'Eurogruppo garantisca il rientro del prestito tedesco attraverso un nuovo giro di vite sulla società greca; la seconda è che il FMI aiuti Atene a pagare il nuovo credito tedesco attraverso un proprio prestito di 2 miliardi di dollari da versare ad Atene verso gli ultimi mesi del 2017. Christine Lagarde, allora direttrice del FMI, è altrettanto chiara e vincola il proprio versamento di 2 miliardi di dollari ad Atene alla condizione che, immediatamente, Bruxelles e Berlino impongano a Tsipras nuovi tagli sociali. E il

cerchio, complicato e barocco quanto lucidamente perverso, si chiude: Atene avrà da Berlino i primi 8,5 miliardi subito, in gran parte prima dell'estate 2017 e il resto nell'autunno e avrà, successivamente, i 2 miliardi di dollari dal FMI, che serviranno ad Atene per iniziare a ripianare l'ultimo debito contratto con Berlino: una via crucis infinita. In cambio, il governo Tsipras, avvia immediatamente nuove misure duramente antipopolari, quelle stesse che imponeva la destra liberista greca di Nuova Democrazia.

Al referendum del luglio 2015 riguardante l'approvazione del piano proposto dai creditori internazionali, vinse il no all'accordo con circa il 62% e fu Tsipras a far schierare il governo per il no. L'allora ministro Yanis Varoufakis, prima del referendum, affermò: "Quello che stanno facendo con la Grecia ha un nome: terrorismo. Perché ci hanno costretto a chiudere le banche? Per instillare la paura nella gente. E quando si tratta di diffondere il terrore, questo fenomeno si chiama terrorismo". Mai occorrerà dimenticare le prime dichiarazioni, dopo la vittoria popolare del no al referendum di Tsipras: "I greci hanno fatto una scelta coraggiosa, che cambierà il dibattito in Europa. La Grecia da domani vuole sedersi di nuovo al tavolo delle trattative: vogliamo continuarle con un programma reale di riforme ma con giustizia sociale e dobbiamo 'riarticolare' la questione del debito". Dopo il referendum e la prima proposta di Tsipras di intavolare la trattativa "su basi nuove e non più subordinate" abbiamo le dimissioni da ministro delle finanze di Varoufakis, rassegnate "per favorire l'intesa del governo greco con la controparte europea". E certo mai dovremo dimenticare che, rispetto all'aut-aut dell'Ue successivo alla vittoria del no al referendum ("Ora la Grecia deve scegliere se uscire dall'Eurozona o accettare il memorandum dell'UE") Tsipras scelse la seconda strada e dopo l'approvazione in Parlamento di quel memorandum liberista, l'ala radicale di Syriza abbandonò il partito fondando Unità Popolare e ponendosi all'opposizione.

Vi è stato un momento, dopo il referendum greco del giugno del 2015 che vide quella vittoria popolare volta alla rottura con il liberismo dell'Ue, che Tsipras volò per ben quattro volte a Mosca, invitato da Putin. Ciò che stava accadendo era questo: il mondo BRICS, la Russia e la Cina innanzitutto, offrivano a Tsipras una sponda mondiale alternativa all'Ue, la sponda dei rapporti politici, economici, bancari e commerciali con il "mondo nuovo" che poteva liberare la Grecia dalla dittatura di Bruxelles e di Berlino. Tsipras, un socialdemocratico, non ebbe il coraggio rivoluzionario di portare avanti una tale scelta. E riportò la Grecia sotto il tallone di ferro della Troyka. Una lezione per tutte le forze di sinistra e comuniste dell'Ue. Su cui riflettere.

Grecia: Tsipras poteva fare diversamente?

di Luciana Castellina



Disfatta di Syriza nelle elezioni politiche anticipate dello scorso luglio? E' quanto si sono affrettati ad annunciare quasi tutti i media appena chiuse le urne. E però si tratta di una "disfatta" che fa gola a tutti i partiti della sinistra europea: a parte i piccoli che ruotano su cifre minime anche tutte le grandi socialdemocrazie, compresa la storica SPD tedesca e il pur forte Psoe spagnolo, per non parlare del PD italiano e del PSF, tutti ben al di sotto del 31,6 per cento guadagnato da Syriza.

"Abbiamo perso il governo" - aveva detto in quell'occasione Tsipras nella sua prima dichiarazione a caldo, tralasciando ogni recriminazione per le durissime condizioni in cui si era trovato a governare - e però siamo oggi la forza di sinistra più grande d'Europa, solo 10 anni fa avevamo il 4,6 % dei voti. Adesso dobbiamo impe-

gnarci a costruire un partito all'altezza del voto che abbiamo ottenuto."

Una giusta scelta, perché se il primo governo di comunisti nella storia della Grecia ha dovuto cedere dopo 4 anni è anche per la fragilità del partito che l'ha sorretto, Syriza, che già aveva visto nelle elezioni del 2015 il distacco polemico della sua componente trozkista che - disperdendo i voti della lista frettolosamente presentata - aveva privato Tsipras della maggioranza, costringendolo ad una alleanza scabrosa col piccolo partito nazionalista Aned. Per non parlare della clamorosa rottura di Varoufakis. Scissioni non ricomposte in quest'ultima competizione, anzi più infauste, visto che anche Varoufakis ha presentato questa volta una sua lista - Diem 25 - che ha strappato il 3,4%, voti che, sommati a quelli dispersi da parec-

chie altre formazioni prima federate a Syriza, avrebbero potuto bloccare il ritorno della destra. L'incredibile legge elettorale greca regala infatti ben 50 deputati (su 300) non a chi abbia superato una certa soglia, ma risulti semplicemente il partito più votato. (Non parliamo del KKE, l'ostinato partito comunista un tempo chiamato "dell'esterno", perché erede dell'ala legata a Mosca che la maggioranza dei comunisti greci aveva lasciato fin dall'epoca del colpo di stato per proclamare il diritto ad una direzione collocata in Grecia, e per questo detto "dell'interno". Da anni il KKE

classe: Syriza ha conquistato moltissimi voti nelle zone proletarie, ha perduto in quelle di ceto medio, uno strato sociale assai esteso in Grecia che vive soprattutto di turismo.

E' naturale che così sia stato: Tsipras si è infatti sforzato in questi quattro anni di applicare le durissime misure imposte da Bruxelles in modo da colpire il meno possibile gli strati più poveri della popolazione. E appena si è avviata una ripresa economica i primi atti del suo governo sono stati il ripristino della scala mobile, l'aumento del salario minimo e delle

Il paradosso dell'attuale situazione è che il governo di destra sta godendo i frutti di una situazione economica che quattro anni fa era alla bancarotta e che oggi, pur fra mille difficoltà, il governo di sinistra ha portato a una significativa ripresa: per la prima volta dal 2009 la Grecia ha un bilancio espansivo che non impone misure di austerità, è cresciuta dell'1,9 % nel '18 e dovrebbe arrivare al 2,4% nel '19.

E' stata giusta la scelta di Tsipras di non andare alla rottura con l'Unione Europea, ma di combattere sul suo terre-



continua le sue battaglie, seguito da un nucleo fedele di vecchi compagni, isolatissimo, tanto da aver polemicamente abbandonato, nel centenario dell'ottobre, a Mosca, anche la conferenza dei circa 100 partiti comunisti esistenti nel mondo, promossa dal PC russo di Zjuganof, clamorosamente allontanandosi assieme al PC italiano di Marco Rizzo, che ne condivide l'ispirazione: un altro strappo in odio a una sinistra giudicata troppo "a destra". Anche quest'ultima volta il KKE ha ottenuto il 5,3%, un ragguardevole gruppetto di deputati che considerano Syriza il nemico principale.

Che il governo di Tsipras non sarebbe riuscito a ottenere un altro mandato era comunque un evento dolorosamente atteso. Ma è importante sottolineare che il voto ha avuto una forte connotazione di

pensioni, la reintroduzione della contrattazione collettiva. Tutte misure che non sono piaciute ai ceti medi, a loro volta impoveriti ma come sempre in questi casi attratti da una protesta di destra. Cui Mitsotakis, ha prontamente risposto invocando meno tasse e il più estremo liberismo. Nuova Democrazia si è infatti spostata oggi molto più a destra di quanto il partito sia stato tradizionalmente perché ha vinto inglobando larghissima parte persino dei voti dell'ala fascista di Alba Dorata, che ora deve ricompensare. L'effetto più simbolico della nuova linea è stata l'invasione e l'inizio dello smantellamento da parte di una polizia in stato di guerra dello storico quartiere "anarchico" di Exarchia, una sorta di grande "centro sociale" dove sono stati fra l'altro accolti un gran numero di rifugiati.

no pur in condizioni pessime, visti gli impossibili rapporti di forza, isolato come è rimasto rispetto alle forze socialiste europee che avrebbero avuto e potuto sostenere, nel loro stesso interesse, le richieste di cambiamento della draconiana linea di Bruxelles?

La polemica in proposito - ma più in Europa che in Grecia - è ancora viva. Chi la alimenta non ha tuttavia ancora spiegato cosa sarebbe avvenuto ove il paese fosse uscito dall'eurozona (e quindi fatalmente anche dall'UE), ritrovandosi padrona di una sua moneta con la quale non sarebbe tuttavia stata in grado neppure di acquistare il combustibile per consentire alle navi di collegarsi con le mille isole di cui è fatta la Grecia. I famosi piani B sono rimasti invocazione. Se il Paese fosse stato autosufficiente, in grado di ta-

gliare i propri rapporti col mondo (e i suoi beni di consumo) avrebbe forse potuto sopravvivere, ma così sarebbe affogata nel Mediterraneo. Ammesso fosse giusto ci sarebbe voluta una così profonda trasformazione di modi di vita, un'operazione così radicale che solo una forza leninista e una popolazione pronta ad affrontare un processo di mutamento rivoluzionario avrebbero potuto tentare. Piaccia o non piaccia in Grecia non c'è. Non solo: un Paese che per così a lungo ha subito il potere fascista resta fragile ed esposto a brutte avventure. Ogni avventurismo rischia di esser pagato molto caro.

“L'uscita, per qualsiasi Paese la tenti - mi ha detto tempo fa Euclides Tsacalotos, ministro delle finanze del governo Tsipras - avvierebbe un processo di disgregazione che avverrebbe sotto l'egemonia della destra sovranista, non della sinistra.

Non c'è un'uscita di classe, insomma, ma solo nazionalista. Nessun problema sociale - a partire dalla disuguaglianza crescente - troverebbe soluzione. I problemi ormai sono sovranazionali ma lo sono anche le soluzioni. Per affrontare davvero questi problemi occorre imboccare un'altra strada, si deve puntare a una trasformazione sociale dell'eurozona. A partire dalla gestione dei bilanci che dovrebbero ubbidire a criteri che oggi non esistono. Delors aveva già suggerito (ai tempi del Trattato di Maastricht) di tener conto del livello di disoccupazione, ma la sua proposta cadde nel vuoto. Oggi io credo che sarebbe meglio indicare criteri che impongano di tener conto delle conseguenze sociali di ogni misura assunta. Il vero problema delle istituzioni europee è stato proprio di non aver capito il carattere della crisi scoppiata nel 2008. Credevano che sarebbe stata breve, non si sono resi conto di quale disuguaglianza - economica e sociale - avrebbe generato. Solo in questi ultimi due anni l'Eurogruppo ha cominciato a capire. Anche per via della presenza di rappresentanti di governi diversi, quelli che hanno, o stanno cercando, di imboccare un'altra linea politica: quelli socialisti portoghese e spagnolo, alleati con la sinistra, non piegati verso il centro, o, peggio, verso la destra. Prima del Natale scorso, per esempio, si è riusciti a fare nell'Eurogruppo una riflessione sul perché i salari non sono cresciuti in rapporto all'aumento della produttività, una discussione inimmaginabile fino a qualche tempo fa. Si vede che qualcosa imparano.”

Credo che Tsacalotos avesse ragione. Purtroppo di governi impegnati a cambiare l'UE oggi ce ne è uno di meno, quello Tsipras della Grecia. Resiste il Portogallo, e, speriamo, la Spagna. Non ci resta che produrne altri. Del resto - la storia dell'Italia degli anni '60/'70 insegna - si può conquistare molto anche dall'opposizione. Naturalmente se si lotta.

Il secolo asiatico?

Parag Khanna

Recensione di Redazione



centro unico (contrariamente a chi sostiene che sarà la Cina) ma si tratterà di un sistema multipolare che andrà dall'Arabia Saudita al Giappone, dalla Russia all'Australia, estendendosi ben oltre il cosiddetto Estremo Oriente.

Sin dall'inizio l'autore fa una constatazione fondamentale quando dice “quando nel 2100 ripenseremo all'anno in cui è stata posta la pietra angolare di un nuovo ordine mondiale a trazione asiatica, sarà il 2017: nel maggio di quell'anno difatti ben 68 paesi, che comprendono i due terzi della popolazione e la metà del PIL mondiale, si sono riuniti a Pechino per il primo vertice della Belt and Road Initiative (BRI)”, quella che noi comunemente chiamiamo la Nuova Via della Seta.

L'autore si lascia andare addirittura a dipingere in modo forse un po' esagerato l'importanza di questa iniziativa quando dice “la BRI è il progetto diplomatico più significativo del ventunesimo secolo, l'equivalente di ciò che la creazione delle Nazioni Unite, della Banca Mondiale e del Piano Marshall hanno rappresentato per il ventesimo secolo”.

L'autore ricorda però che, contrariamente a quello che si pensa sempre in Occidente, l'Oriente ha avuto un'importanza storica fondamentale anche nel passato. Senza risalire fino ai primi Imperi Cinesi (che già commerciavano con Roma), egli ricorda però che fino alla metà del 1800 la Cina, l'India e il Giappone generavano un prodotto interno lordo superiore a quello di Stati Uniti, Regno Unito, Francia, Germania e Italia messi assieme. Solo con la politica imperiale e coloniale legata alla rivoluzione industriale, l'Occidente è riuscito a soggiogare gran parte dell'Asia.

Ora però, come ben descrive Parag Khanna, i quasi venti anni che sono intercorsi tra l'11 settembre e l'elezione di

Trump saranno ricordati come lo spartiacque che, con tutti i fallimenti delle guerre americane e con la crisi finanziaria del 2007-2008, ha definitivamente segnato il declino dell'occidente.

Il libro ha molte parti estremamente interessanti, soprattutto quelle che descrivono il sincretismo di diverse religioni e filosofie dei paesi dell'Estremo Oriente, con l'unica eccezione dell'interpretazione aggressiva di alcune frange islamiche. Nel libro viene sottolineato molto spesso che la paura occidentale dell'arrivo “dei musci gialli” è semplicemente un atteggiamento xenofobo, che non corrisponde ai dati della storia, siccome i cinesi, anche ai tempi più gloriosi dei loro imperi, non hanno mai mostrato delle aggressività di tipo imperialistico, ma hanno sempre cercato di avere un ruolo importante nel mondo grazie ai commerci e agli affari.

Questo viene sottolineato con una serie di aneddoti, tra cui ne ricordo solo uno: per iniziativa degli imperatori cinesi la lingua franca durante il periodo della Via della Seta non fu il cinese, ma bensì il persiano.

Il libro si legge abbastanza facilmente, quasi fosse un reportage giornalistico: talora però esagera con una moltitudine di cifre e di dati, che non sempre sembrano necessari.

L'autore ha poi, da un punto di vista dell'impostazione, un atteggiamento tipicamente tecnocratico ed è ben lungi dall'esaminare le strutture sociali dei vari paesi ed il ruolo che nello sviluppo storico hanno le lotte fra le varie classi.

Così arriva per esempio ad una considerazione come questa: “Alcuni aspetti dell'occidentalizzazione globale rimarranno centrali, in particolare la lingua inglese, il capitalismo, il perseguimento dell'eccellenza scientifica e dell'innovazione tecnologica. Altri aspetti, invece, svaniranno, come il fascino per la democrazia all'americana e l'iperconsumismo”.

Mentre pensiamo che si possa essere invece d'accordo con un'altra delle sue affermazioni di fondo e cioè: “La domanda non è quale ordine prevarrà, ma in che modo l'Asia plasmerà un nuovo ordine globale di cui faremo tutti parte”.

E questa è effettivamente la problematica centrale per quanto riguarda il futuro, tema sul quale anche noi del ForumAlternativo avremo l'occasione in un paio di serate di riflettere con diversi esperti.

Per quanto riguarda la multipolarità del prossimo ordine asiatico, sono abbastanza d'accordo, anche se penso che pure sul lungo periodo l'influenza cinese sarà probabilmente superiore a quella prospettata da Parag Khanna. Ad ogni modo un libro consigliabile a chi vuole avere dati concreti a disposizione per discutere sul nostro futuro.

Regalati o regala l'abbonamento 2020



È stato un successo ma non ci basta

attualità politica locale e internazionale



6 numeri, 24 pagine
forumalternativo@bluewin.ch



<https://www.facebook.com/forumalternativoticino>



https://twitter.com/FA_ticino



Periodico a cura del
ForumAlternativo
Casella postale
6900 Lugano
CCP 69-669125-1

Comitato di redazione
Enrico Borelli, Franco Cavalli,
Manuela Cattaneo, Ivan Miozzari,
Beppe Savary

Stampa
Tipografia Cavalli, Tenero

Prezzo di vendita
2.- CHF
Abbonamenti
50.- CHF in Svizzera
60.- CHF all'estero
da 100.- CHF sostenitore

Tiratura
2'500 copie

GAB
CH-6598 Tenero
P.P. / Journal
Posta CH SA

Seguici online.

Oltre 20'000 persone al mese seguono i nostri aggiornamenti giornalieri di informazione e approfondimento sull'attualità politica, salute, lavoro, ambiente, scuola e formazione, internazionale, migranti...

Vuoi contribuire?
Mandaci la tua proposta d'articolo

CAMPAGNA TESSERAMENTO 2020

Sii tu stesso il cambiamento, aderisci al ForumAlternativo!

Siamo persone diverse una dall'altra, ognuno con il proprio vissuto, i propri bisogni e propri sogni. Siamo però consapevoli che è possibile realizzare i nostri sogni, i nostri desideri, i nostri ideali, solo in una dimensione collettiva.

Il vostro sostegno è per noi essenziale! Vogliamo rafforzare la nostra struttura e prepararci per importanti appuntamenti futuri, tra cui anche quelli elettorali.

Tassa sociale 2020:
CHF. 80.- annuali
Studenti, apprendisti e disoccupati: CHF 40.- Sostenitori CHF 100.-

Nella tassa sociale è compreso l'invio dei Quaderni del Forum

Solo abbonamento ai Quaderni 2020 CHF 50.-

Sei già abbonato ai Quaderni e vuoi aderire al ForumAlternativo?
Non c'è problema: procedi al versamento di CHF 30.-



PER ADERIRE o per abbonarti scrivici e procedi direttamente al versamento

ForumAlternativo
Casella Postale
6900 LUGANO
e-mail:
forumalternativo@bluewin.ch

Conto corrente postale: 69-669125-1
motivo di pagamento:
"Tassa sociale 2020" oppure "Abbonamento Quaderni 2020"